



Periodico italiano

■ ESTERI

**La nuova Libia
che non c'è**

*Un Paese in cerca
di democrazia*

■ BEVERAGE

**Il linguaggio
del rum**

*La cultura della
bevanda dei Pirati*

■ CINEMA

**Immortalità
hollywoodiana**

*Il sogno dell'eternità
sul grande schermo*

**“Non potete evitare di
invecchiare, ma non dovete
per forza diventare vecchi”**

George Burns

Eternamente **GIOVANI**

CENTROSUONO.COM



**CENTRO
SUONO**

**LA TUA MUSICA, LA TUA CITTA',
LA TUA RADIO.**



Per sempre giovani

Eliminare l'invecchiamento, le malattie e la morte sembra essere una meta raggiungibile attraverso le teorie transumaniste, che si pongono come obiettivo il prolungamento della vita e la perfezione della specie, arrivando a una fase postumana



Julien De La Mettrie, medico e filosofo francese, è stato il primo scrittore materialista dell'illuminismo. Nel 1747 ha scritto 'L'uomo macchina'

Oggi l'eterna giovinezza tanto desiderata da Oscar Wilde è possibile. Non solo la scienza ha permesso attraverso scoperte informatiche e genetiche l'allungamento della vita, ma esiste una sorta di rinascimento intellettuale che mira a rendere la quotidianità sempre più piacevole e longeva. Il movimento culturale, intellettuale e scientifico che si pone il miglioramento della specie umana con l'eliminazione dell'invecchiamento, delle malattie e della morte, è definito Transumanesimo. Questo movimento raduna scienziati, filosofi e uomini di cultura di ogni parte del mondo con lo scopo di prolungare l'esistenza e rendere migliore la vivibilità umana.

Secondo Nick Bostrom, filosofo svedese esperto in intelligenza artificiale, tra i principali teorici del movimento, il Transumanesimo rappresenta un modello di riferimento per il futuro dell'uomo. Ecco allora che diventa necessario capire il significato di transumano, ovvero l'individuo in transizione verso il postumano, che ha capacità migliori rispetto alla norma, sia dal punto di vista fisico, psichico e intellettuale. L'essere postumano è fuori dal comune, le sue aspettative di vita vanno oltre i cinquecento anni, le sue capacità sono due volte sopra gli altri, non percepisce alcuna sofferenza.

Esiste una dichiarazione dei principi del movimento dove si esprimono le caratteristiche che lo identificano nella sua unicità. Uno dei principali obiettivi è la riprogettazione umana per impedire l'invecchiamento, un potenziamento dell'intelletto che eviti lo stato di dolore. Per arrivare a questi particolari orizzonti di svolta è dunque necessario l'utilizzo di nuove tecnologie, è indispensabile una certa apertura mentale a queste nuove forme di sperimentazione.

I transumanisti si pongono l'espansione delle proprie capacità fisiche e intellettuali per garantire un controllo maggiore sulla propria vita. Per discutere di questi principi è opportuno l'incontro e l'individuazione di strutture sociali dove razionalizzare il benessere cosiddetto 'moderno'. Per comprendere meglio le basi che hanno portato allo sviluppo del movimento, basta orientarsi verso lo stesso Bostrom, che è stato tra gli esponenti della teoria. La teoria transumanista ha chiari riferimenti all'antichità, si parte addirittura dal periodo greco, dove l'uomo già sentiva l'urgenza di migliorare le proprie condizioni fisiche e psichiche. È con la rivoluzione scientifica in epoca moderna, dopo il futurismo, che si arriva a una sorta di svolta nel modo di trattare la scienza e nell'affrontare l'uomo. È Julien De La Mettrie, medico e filosofo francese, a condurci verso l'uomo-macchina, inteso come ingranaggio di parti materiali fatte a perfezione, la versione dell'attuale cyborg per fare un esempio concreto. Facendo un passo indietro non si



può comunque non fare riferimento a Darwin e alla sua teoria sull'evoluzione nel volume 'l'Origine della specie' del 1859, dove l'evoluzione è una combinazione tra cambiamenti materiali e il caso.

Secondo i transumanisti l'uomo tecnologico è in grado di modificare e stravolgere la sua natura, portandola attraverso la biotecnologia a una specie postumana che esprime la perfezione assoluta.

Bisogna attendere il 1927 per sentire per la prima volta il termine Transumanesimo. Fu J. Huxley a utilizzare la parola per primo. Ma è nella seconda metà del Novecento con gli studi sull'intelligenza artificiale che si fortifica la teoria transumanista.

I futuristi americani degli anni Sessanta come Peterson e Drexler hanno sicuramente contribuito a un rafforzamento di queste ipotesi. Non tutto ciò che è stato espresso e definito è stato apprezzato, esistono libri di critica sulle problematiche e sulle incongruenze del movimento. Fukuyama è stato uno degli autori che in modo lucido ha contrastato in buona parte le teorie del Transumanesimo.

Il potenziamento della medicina anti-aging, l'ingegneria genetica e l'intelligenza artificiale fanno da motore trainante alle tesi di Bostrom che considera l'ipotesi di un vicino raggiungimento di tali obiettivi.

L'evoluzione dalla specie umana a una superiore, senza alcun difetto e patologia, parte da un'eliminazione degli embrioni malati o con anomalie, e con l'applicazione di microchips che vanno a modificare e quindi migliorare le capacità umane. Tali applicazioni sarebbero da utilizzare non solo in campo medico e terapeutico, ma anche per quanto riguarda la mente e le sue funzioni. Le teorie transumaniste vertono comunque al raggiungimento di uno status di esistenza post-biologica, attraverso la riproduzione dell'individuo attraverso il computer, ma si sa che questa sorta di alterazione umana può essere molto pericolosa e in grado di stravolgere i principi di ogni società democratica.

MICHELA ZANARELLA



Nick Bostrom (10 marzo 1973) è un filosofo svedese della Oxford University, noto per il suo lavoro sul cosiddetto rischio esistenziale e il principio antropico. Oltre a studi e scritti tanto divulgativi quanto accademici, ha fatto frequenti apparizioni su diversi media occupandosi soprattutto di tematiche pertinenti al transumanesimo e ad argomenti ad esso collegati quali la clonazione, l'intelligenza artificiale, la superintelligenza, la possibilità di trasferimento della coscienza su supporti tecnologici, le nanotecnologie e le tesi sulla realtà simulata



della procaina, un anestetico locale che migliorerebbe i processi metabolici e i processi di ossidazione cellulare e mantenebbe l'equilibrio dei processi corticali e la funzionalità del sistema nervoso centrale.

Con gli anni '90 sono iniziate le sperimentazioni in campo ormonali con il DHEA (prodotto dalla ghiandola surrenale) definito come 'ormone della giovinezza'. Recentissimamente è stato lanciato sul mercato il Basis, un nuovo farmaco da banco in pillola, in vendita sul mercato americano, sperimentato sui topi ma i cui effetti sull'uomo non sono ancora conosciuti. È frutto del lavoro di una start-up fondata da Leonard Guarente, del Mit di Boston, dal nome programmatico di Elysium Health e che vanta la consulenza di 5 premi Nobel.

Il farmaco in sostanza va a integrare la molecola, Nad, la cui presenza nelle cellule diminuisce con l'invecchiamento. L'efficacia sull'uomo verrà quindi verificata, con un certo scetticismo da parte di alcuni studiosi, solo nel corso degli anni. Il cliente in questo caso è quindi anche cavia e questo è stato possibile perché il prodotto è un nutraceutico e viene venduto come integratore (categoria che non necessita di autorizzazione da parte del Food and Drug Administration).

Un altro farmaco disponibile sul mercato è il Cialis (contenente il principio attivo Tadalafil), più conosciuto come alternativa al Viagra. Questa pillola gialla avrebbe infatti anche la capacità di indurre una diminuzione di radicali liberi nell'organismo che aumentano naturalmente col passare degli anni.

Justin Jedlica e Valeria Lukyanov: i loro corpi sono stati plasmati da chirurgia, dieta e ginnastica per farli assomigliare a Ken e Barbie.

L'esperimento, portato avanti da alcune unità operative dell'azienda ospedaliera universitaria di Pisa, ha riscontrato che dopo 10 giorni dalla fine di un ciclo di somministrazione di 20 mg di Cialis (due volte alla settimana, dopo le 23) a un campione di pazienti non fumatori, si registra l'abbattimento del 50% dei radicali liberi (che alterano le strutture di tutte le cellule e si propagano a catena).

Alternativi ai farmaci sono, poi, tutta una serie di rimedi naturali che interessano le abitudini alimentari e motorie. Naturalmente non si tratta di prodotti che promettono miracoli, ma hanno il vantaggio di non avere controindicazioni. Sono soprattutto accorgimenti che, se seguiti con costanza, consentono di mantenere una vita sana e che quindi possono portare a vivere più a lungo.



L'americana Annette Larkins, 73 anni, ha messo a punto uno stile di vita 'antinvicchiamento'

D'altronde il web abbonda di ricettari del benessere, e la nuova moda che ci vorrebbe tutti vegetariani, in virtù di un sostanziale benessere, ne è un palese esempio.

In generale i medici sostengono che per ridurre gli effetti dell'invecchiamento è consigliato non fumare, non bere alcolici, fare sport, passare molto tempo lontano dai centri urbani, mangiare cibi che depurino, equilibrino e tonifichino l'organismo - una vera e propria lotta ai radicali liberi. Un caso emblematico in questo senso è quello dell'americana **Annette Larkins**, originaria del South Carolina. A partire dagli anni '60, ha messo a punto uno stile di vita che le consente oggi, a 73 anni di apparire molto più giovane. Sull'argomento ha pubblicato libri e DVD e spesso viene ospitata in programmi TV.

Segue una dieta vegana e crudista. Si ciba di frutta, verdura, noci, semi e acqua piovana che raccoglie e filtra personalmente. I cibi provengono dal suo orto e vengono coltivati senza l'uso di pesticidi. I prodotti vengono lavorati a crudo e deidratati. Esagerata? Forse. Ma se i risultati sono quelli che vedete in foto, c'è da farci un pensiero.

MICHELE DI MURO

musica, progetto, ottimismo, curiosità. E, guarda caso, non vi è nulla di 'materiale' in questa lista. Niente che sia riconducibile a un oggetto preciso (che ci possa 'ringiovanire'). Perché se il deperimento fisico, come dicevamo poc'anzi, non può essere contrastato, quello mentale e spirituale può, anzi deve, essere rallentato. Talvolta addirittura fermato. Non tanto con l'ausilio di creme rassodanti e anti-age o, nei casi più estremi, del botulino e del bisturi, ma mantenendo il nostro 'cervello' e il nostro spirito sempre attivi. Certo, la tecnologia in questo a volte può anche aiutare. Soprattutto in un Paese come l'Italia dove l'indice di vecchiaia è molto alto e il mercato, per forza di cose, richiede delle invenzioni tecnologiche che possano garantire un livello di vita soddisfacente. Ci si riferisce, in particolare, al settore del 'digital health' ove in questi ultimi anni medicina e risorse digitali stanno convergendo al fine di migliorare la qualità della vita dell'anziano. Settore che ha prodotto alcune applicazioni e dispositivi tecnologici di recente invenzione in grado di monitorare i parametri vitali dell'anziano (ad esempio, il dispositivo WinPack) o diagnosticare eventuali patologie (come nel caso del CellScope, l'otoscopio digitale in grado di controllare alcune infezioni dell'orecchio). Ma la giovinezza, lo abbiamo capito, è uno stato mentale che va al di là di qualsiasi terapia o farmaco. Spesso si tratta di una condizione psichica ben precisa che si autoalimenta attraverso la 'voglia di vivere'.

La chiave dell'eterna giovinezza è in un organo nascosto, inaccessibile, del nostro copro: il cervello che, scientificamente parlando, inizia il suo lento decadimen-

to a partire dai 45 anni di età. Diversi studi hanno infatti dimostrato che già a partire dai 49 anni le attività di ragionamento e di memoria iniziano a calare, negli uomini come nelle donne. Nel mentre però che l'attività cerebrale rallenta, si innescano dei meccanismi di compensazione che prevedono una sorta di 'collaborazione' dei due emisferi cerebrali, destro e sinistro. Con tutto quello che ne consegue. I due emisferi, infatti,

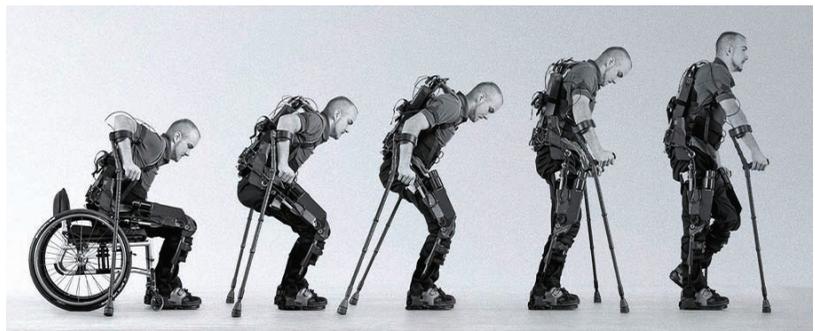


'lavorano' in modo diverso e la loro cooperazione produce pertanto alcuni cambiamenti nella funzionalità del nostro cervello. Il quale, in parole spicciole, quando diventiamo anziani si 'reinventa' e comincia a sviluppare diverse caratteristiche. A tal proposito, altri studi hanno comprovato che negli anziani aumenterebbe il lato creativo, il quale eluderebbe il dominio della metà razionale del cervello. La creatività, l'ingegno, sarebbero proprio gli elementi che resistono all'usura del tempo. La scienza, quindi, ha scoperto da tempo che un cervel-

lo attivo è in grado di mantenersi lucido più a lungo: resiste alla demenza e agli altri disturbi neuro cognitivi tipici dell'età che avanza. Al contrario, una mente annoiata, depressa, pigra è più soggetta a disturbi, anche fisici. Sembrerebbe perciò che il segreto per una più proficua e sicura longevità risieda tutto nelle nostre abilità cognitive e nell'espressione 'tenersi attivi'. Che non significa solo stare davanti a una televisione, a un computer o a un cellulare dalla mattina alla sera, illudendoci di interagire con il mondo, bensì coltivare le proprie passioni, i propri interessi, reinventarsi quotidianamente. Come hanno fatto nel 2013, gli ultrasessantenni Mario Borri e Adriano Moioli, fondatori della start up New Tech Targets (Ntt). Un'azienda che, con una tecnica rivoluzionaria ed ecologica, produce pellicole, tessuti tecnici speciali e finta pelle. Laminati senza piombo che poi finiscono nei camici dei medici, degli infermieri e dei pazienti per la protezione dai raggi X e per la schermatura durante le radiografie. Schermature degli apparecchi aeroportuali per il controllo dei bagagli, il materiale con cui vengono fabbricate le barriere galleggianti utilizzate in mare per arginare le chiazze di petrolio in caso di disastri ambientali e la finta pelle impiegata nell'arredamento, nell'abbigliamento e nelle calzature. Certo, non è sempre facile fare 'imprenditoria', soprattutto quando si ha settant'anni. Ma il concetto è chiaro. L'importante è 'evitare la morte a piccole dosi', per dirla con Neruda. Ricordando sempre che "essere vivo richiede uno sforzo di gran lunga maggiore del semplice fatto di respirare".

SERENA DI GIOVANNI

di Umbertide, primo partner europeo della società americana. Un dispositivo capace di allungarsi fino a raggiungere un'altezza di 190 centimetri e di sostenere un peso di 100 chilogrammi. O, ancora, come nel caso di 'ReTeLINK', progetto che prevede un esoscheletro di arto superiore, ovvero un dispositivo robotico indossabile 'sensorizzato'. Il suo alto livello tecnologico permetterebbe all'operatore di 'sentire' ciò che il robot manipolatore, posto lontano da lui, sta toccando. L'idea è stata presentata dai ricercatori Marco Cempini, Mario Cortese e Matteo Moisé dell'Istituto di BioRobotica di Pisa ed è stata testata da decine di visitatori nell'ambito dell' 'Hannover Messe', la più grande fiera industriale del mondo, dove peraltro ha ricevuto un premio da Kuka, azienda leader in Europa e seconda al mondo nel campo della robotica. È in via di sviluppo, inoltre, un altro esoscheletro in grado di modificare la struttura delle caviglie, una sorta di stivale hi-tech capace di regalare uno sprint in più a ogni passo, riducendo il consumo di energia metabolica del 7% rispetto a chi cammina con normali scarpe da ginnastica. Un dispositivo che, stando ai ricercatori della North Carolina State University e della Carnegie Mellon University, sarebbe utile soprattutto a pazienti vittime di ictus o di altre patologie legate al movimento. L'esoscheletro utilizzerebbe una molla e un sistema di frizione in grado di lavorare in tandem con i muscoli del pol-



In alto l'esoscheletro Esko per la riabilitazione degli arti inferiori. In basso la nuova mano bionica che restituisce il tatto e non necessita di intervento chirurgico per l'impianto

paccio e tendine d'Achille. Il dispositivo in fibra di carbonio, aerodinamico, peserebbe circa 500 grammi e non sarebbe motorizzato, quindi non richiederebbe energia da batterie o altre fonti esterne. La nuova mano bionica che restituisce il tatto e non necessita di intervento chirurgico per l'impianto, in grado di trasformare il pensiero in movimento e di restituire sensazioni tattili, ha più o meno le stesse finalità dello 'stivale'. Progettata dall'Istituto di BioRobotica della Scuola Superiore Sant'Anna, potrà essere messa in commercio a cifre molto basse, per unire la diffusione della tecnologia a un forte impegno sociale. Grande attenzione è stata prestata, inoltre, all'estetica della protesi, disegnata grazie alla collaborazione che si è instaurata tra ricercatori e designer durante il progetto. Una protesi da esibire e non da nascondere, come sostiene Christian

Cipriani, docente all'Istituto di BioRobotica e coordinatore del progetto 'My-HAND', finanziato con oltre 400 mila euro dal Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca. Anche la pelle hi-tech creata da un gruppo di ricercatori sudcoreani e statunitensi sarebbe in grado di mimare le capacità sensoriali ad alta risoluzione della pelle vera. Con l'obiettivo di conferire il senso del tatto e altre percezioni alle persone dotate di arti artificiali. Le cosiddette 'protesi'. Che, come abbiamo visto, stanno diventando sempre più dinamiche: rispondono a comandi impartiti dal paziente stesso non attraverso impulsi vocali o l'uso di barre di comando, ma con i movimenti naturali dei muscoli residui. Protesi robotiche che riproducono l'attività spontanea dell'arto amputato, riportando la persona a una vita quasi 'normale'. Dispositivi hi-tech da sfilare e indossare a piacimento, come fossero guanti o stivali. Perché oggi l'uomo bionico non è più un sogno. È già quasi una realtà.

SERENA DI GIOVANNI

Sport /L'attività cerebrale funziona come un muscolo

Campioni contro il tempo

Non chiamateli nonni: fare sport all'età di ottantanni si può grazie a uno stile di vita corretto e un mix di motivazione, allenamento e fortuna genetica

L'allungamento della vita corrisponde a uno spostamento del concetto di giovinezza, fare sport a livelli agonistici non è più la sola prerogativa della fascia adolescenziale, soprattutto tra i vincenti i cosiddetti "veterani" continuano a raccogliere grandi successi. Tra i "famosi" dello sport mondiale spiccano i nomi di Valentina Vezzali (41 anni), Roger Federer (34 anni) e Francesco Totti (38 anni), i quali trascurano eventuali problemi fisici per concentrarsi sui concetti di motivazione e dedizione per essere ancora competitivi nonostante la loro età. Questi atleti sono arrivati a un alto livello all'interno del proprio sport e hanno investito soldi ed energie per costruirsi un'identità diversa rispetto alla normalità dei lavoratori e fanno fatica ad abbandonare tutto. Molti sportivi conservano il loro talento e ritardano la depressione di fine carriera, continuando a condurre uno stile di vita con orari, diete e ritmi ben precisi e costanti, ma soprattutto fissano in continuazione obiettivi come nel caso del più longevo pilota Valentino Rossi con 35 anni di età e 8 volte sul podio della MotoGP e che afferma *'voglio diventare il pilota più vecchio a vincere una gara di MotoGP,*

per questo continuo a guidare con la solita passione' (Wired.it).

Tradizionalmente la medicina ufficiale indica la giovinezza come l'età di maggior splendore dell'individuo, che possiede l'energie fisiche e psichiche per raggiungere il massimo potenziamento fisiologico. Non è più così importante l'età cronologica o gli anni di carriera alle spalle, un vincente può contrastare i pregiudizi tecnici attraverso una dimensione psicologica tesa alla realizzazione dell'obiettivo quotidianamente. Tra i casi emblematici del mondo sportivo è significativa la storia di Bernard Hopkins, il più anziano campione del mondo della storia del pugilato (campione mondiale dei pesi medi per ben dieci anni), che

arrivato all'età di 50 anni non ha nessuna voglia di appendere i guantoni al chiodo, come dimostra il cambio di soprannome da *'The Executioner'*, il boia, ad *'Alien'* e l'intenzione di intraprendere una dieta per rientrare nei pesi medi.

La comune classificazione temporale degli stadi del ciclo vitale umano può dunque essere stravolta dal punto di vista biologico, può capitare che un over 80 si avvicini a un'età biologica inferiore, ottenendo successi inimmaginabili. La vecchiaia non è una parabola decadente dell'uomo ma un'occasione di crescita, finalmente quel bagaglio di conoscenze che permette all'individuo di gestire il proprio corpo, ritrovando la forza della giovinezza passata. L'età non è sempre un nemico degli sportivi e tanti sono i casi che affasciano e stupiscono l'opinione pubblica, uno fra tutti la performance della ginnasta tedesca di 86 anni, **Johanna Quaas**, al campionato mondiale di ginnastica ritmica Turnier der Meister che ha luogo ogni anno Cottbus, nel Brande-



Johanna Quaas, 86 anni, vincitrice del campionato mondiale di ginnastica ritmica "Turnier der Meister"



A sinistra, Claudio Sacchiero (81 anni). La sua carriera di sciatore è iniziata dopo la pensione. A destra, Johanna Quass con i trofei conquistati nella sua lunga carriera di ginnasta

burgo. Johanna è la ginnasta più anziana del mondo, nel 1954 vince il campionato nazionale della Germania dell'Est gareggiando con la squadra femminile di Pallamano e ancora oggi volteggia e si muove con un corpo da ventenne. Un altro campionissimo che non teme il tempo è il vigevanese **Claudio Sacchiero**, un ottantunenne che pratica ancora a livello agonistico sci per mari e per monti. Claudio era un dilettante dello sci fino alla pensione, quando con più tempo libero ha iniziato a gareggiare e a collezionare i primi successi, ultimo della serie è il terzo posto alla Coppa del mondo dello sci alpino di

categoria. La frattura al perone non ha impedito a Claudio di partecipare alle competizioni invernali ed è determinato a farlo anche nelle prossime edizioni, in quanto è convinto che nel Dna risieda il segreto della sua longevità e delle sue performance atletiche.

Tali eccellenze sportive sono il frutto di anni di determinazione e di confronto con i propri limiti per superarsi, senza mai perdere l'obiettivo e la concentrazione.

Questi intelligenti ultraottantenni sono l'esempio di come nel corso della vita, l'attività cerebrale funzioni proprio come un muscolo. È la mancanza di

allenamento o di movimento a causarne l'atrofia, le cellule non si rinnovano e dunque non arrivano più gli stimoli nervosi necessari alla contrazione muscolare. Un allenamento duro e protratto nel tempo produce un'ipertrofia dei neuroni delle aree cerebrali che rappresentano l'istinto e la motivazione, situate all'interno del sistema limbico, responsabili della capacità di resistenza agli sforzi e della forza di volontà o volitività sportiva.

Se non è possibile sottrarsi al passare del tempo, si può ingannarlo e restare giovani facendo sport.

SILVIA MATTINA

La scomparsa della mezza età

Ma se a 40/50 anni si è ancora giovani, che fine ha fatto la definizione di 'uomo/donna di mezza età'? E più precisamente: quando si entra nell'età matura? Se l'allungarsi della vita media, il benessere, il culto per la forma fisica e i moderni trattamenti di bellezza hanno assottigliato le differenze, verrebbe spontaneo rispondere 'mai'. Sicuramente giovinezza e maturità sono concetti avvertiti soggettivamente, questioni testa quindi. Ma è interessante notare come l'espressione 'mezza età' stia via via scomparendo, fatto che determina inevitabilmente un netto segmento tra l'essere giovani e l'essere vecchi. A tal proposito, vi riportiamo i dati di un sondaggio della 'Benenden Health' (azienda British che offre servizi di assistenza sanitaria) condotto su 2000 cittadini e cittadine britannici. Ebbene: mentre il 53% ha dichiarato di essere convinto che la mezza età non esista più, l'80% ha addirittura ammesso di avere difficoltà a definire il termine. E ben il 43% dei cinquantenni intervistati ha affermato di non essere ancora entrato in quella fase. Quindi quando arriva, se arriva, quella fase? Pare semplicemente che non arrivi. La ricerca, seppur condotta nel regno Unito, ben si presta a definire una situazione generale, soprattutto per i Paesi occidentali, dove il culto dell'eterna giovinezza e la paura di invecchiare sono diventati ormai valori fondamentali dell'esistenza. Si è maturi, quindi di mezza età, solo quando e se 'mentalmente' ci si sente tali. Non è l'età anagrafica a determinare quanto siamo vecchi, ma una condizione mentale. E se avete timore della 'maturità', provate a sbirciarne i contro segnali che vi proponiamo: avete 40/50 anni ma conoscete le canzoni estive, non lamentate mal di schiena, non avete bisogno del riposino pomeridiano, non disdegnate la tecnologia e i locali notturni? Se la vostra risposta è affermativa, allora potete stare tranquilli: non siete ancora 'maturi'!

**I bambini che puoi adottare a distanza
sono sempre più vicini.**



ANCHE MAX PISU CI SOSTIENE

Per adottare a distanza non serve andare lontano.

Con la Fondazione "aiutare i bambini" puoi dare il tuo sostegno non solo a un bambino di un altro Paese ma anche a chi vive in Italia: si chiama adozione in vicinanza e bastano solo 15 euro al mese, meno di un caffè al giorno. Scopri di più su www.aiutareibambini.it. Insieme possiamo fare molto.

segui su:  

Fondazione "aiutare i bambini" Onlus
Via Ronchi 17, 20134 Milano - Tel. 02 21.00.241
www.aiutareibambini.it



aiutare i bambini
ogni giorno, davvero

è ufficialmente riconosciuto dalla comunità internazionale, ma non dalla Corte suprema libica. Il parlamento è stato eletto il 25 giugno del 2014 e ha come primo ministro Abdullah al-Thani;

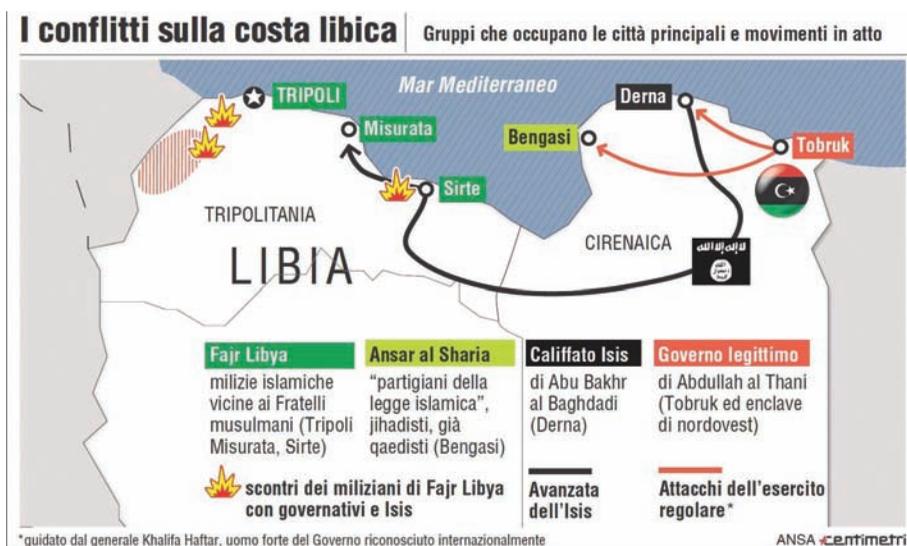
- il Congresso nazionale, invece, si trova nella capitale della Libia, Tripoli, ed è in carica dall'8 agosto 2012. Ha deciso di non sciogliersi una volta scaduto il suo mandato, a metà 2014. Omar al-Hasi è il suo primo ministro ed è sostenuto da diverse formazioni islamiste.

Due governi che si contrastano a vicenda per il controllo della produzione petrolifera.

Una battaglia sulla legittimità nella quale si innesta la guerriglia armata dello Stato islamico, che attacca le forze di entrambi i governi nel tentativo di prendere il controllo della maggior parte del territorio. Una situazione nella quale qualsiasi possibilità di mediazione tentata dalle Nazioni unite è miseramente fallita, malgrado le buone intenzioni del delegato Onu, Bernardino León, che un paio di settimane fa – dopo le prime discussioni – annunciò che l'intesa sulla terza bozza di accordo con il parlamento di Tobruk era da considerarsi raggiunta all'80%, nonostante il voto contrario dell'Assemblea nazionale di Tripoli. Invece, nulla di fatto: la settimana scorsa, negli incontri algerini, la doccia fredda. La quarta bozza che, rispetto alle aspettative, stravolgeva l'orientamento della stessa nuova architettura istituzionale tracciata con la bozza precedente, vedeva la netta opposizione di Tobruk. Intanto, il Paese sprofonda nel caos.

Ma qual è la situazione reale in Libia, oggi?

Al momento ci sono due fazioni



rivali che controllano la maggior parte del territorio libico:

- **Est della Libia:** quest'area è prevalentemente controllata dalle truppe del governo di Tobruk, una città costiera nel nordest del Paese, non lontana dal confine con l'Egitto. Tuttavia la città più importante della regione, Bengasi, non è pienamente sotto il controllo dell'esercito di Tobruk. Alcune aree di Bengasi infatti sono nelle mani di varie milizie, tra cui Ansar al Sharia, che vorrebbe instaurare la legge islamica in tutta la Libia ed è considerata molto vicina ad al-Qaeda e allo Stato islamico. Anche la città di Derna, nel nordest del Paese, a metà tra Bengasi e Tobruk, è sotto il controllo di diverse fazioni di jihadisti, alcune delle quali alleati con l'Is (è per questo che i recenti bombardamenti aerei condotti dalle forze militari egiziane, in collaborazione con il governo di Tobruk, hanno interessato principalmente quest'area).

- **Ovest della Libia:** ci sono i ribelli di Alba libica (Libyan Dawn), composti da un mix di islamisti e milizie provenienti da

Misurata. Secondo alcuni, essi rappresentano il gruppo più potente, essendo in pieno controllo della città di Misurata e di una parte di Tripoli, la capitale della Libia.

- **Khalifa Haftar:** in tutto questo gioca un ruolo fondamentale anche la figura del generale Khalifa Haftar, a capo dell'esercito di Tobruk, e già comandante sotto Gheddafi.

- **Milizie e ribelli:** moltissimi rivoluzionari risultano divisi in una miriade di milizie, armate e ben organizzate, che ricalcano la suddivisione tribale della Libia. Queste milizie sono unite contro il generale Khalifa Haftar, il quale a sua volta viene accusato da Guma al-Gamaty, leader del Partito del cambiamento e di estrazione laica, di non voler lottare contro il terrorismo, ma di essere interessato solamente al potere per il potere.

Nel frattempo migliaia di disperati tentano di lasciare il Paese. E sono solo una minima parte delle vittime civili di cui, paradossalmente, nessuno sembra tenere conto.

MARTA DE LUCA



Bobo Craxi:

“In Libia, la fase post Gheddafi è stata gestita malissimo”

Incontriamo Bobo Craxi, responsabile esteri del Partito socialista italiano, al fine di riflettere insieme a lui sulla grave emergenza immigrazione, che sembra ormai assumere proporzioni colossali e che viene posta sempre più al centro del dibattito politico interno. Indubbiamente, la questione sembra prestare il fianco a critiche che trovano la loro ragion d'essere anche in molte incertezze, italiane e dell'Unione europea. Riuscire a trovare una nuova formula di equilibrio tra il dovere di accoglienza per chi ne ha diritto e una ben governata gestione dei flussi migratori in entrata, sembra essere il difficilissimo rebus che nessun esecutivo occidentale riesce ad affrontare e a risolvere in maniera soddisfacente.

Onorevole Craxi, con il salvataggio di altri tremila profughi, avvenuto in questi giorni nelle acque del Mediterraneo, la situazione si sta ormai delineando come una migrazione di proporzioni colossali: com'è

possibile che nessuno riesca a trovare un accordo stabile con Tobruk e con Tripoli per riuscire a fermare un'ondata migratoria di tali dimensioni?

“Nelle cancellerie internazionali vi è la convinzione che la mediazione dell'Onu, affidata a Bernardino León, potrebbe dare i suoi frutti, parziali, con l'avvio del Ramadan a metà del mese. Naturalmente, questa, che potrebbe essere una semplice pre-condizione per la stabilizzazione dell'area, appare più che altro un 'wishful-thinking'. Tanto è vero che l'inazione e la divisione hanno aperto la strada a nuove conquiste da parte dei gruppi che si ispirano, o che sono direttamente o indirettamente legati all'Is. Quindi, bisogna attendere l'esito di questi dialoghi, favoriti dai Paesi del Maghreb e piuttosto boicottati dall'Egitto, impegnato nel successo di Tobruk su Tripoli, cioè dell'area 'sunnita' tradizionale rispetto a quella egemonizzata dai Fratelli musulmani. Il resto è naturalmente condizionato dagli inte-

ressi che i Paesi occidentali vantano sull'area. E il risultato è questo delicato stallo”.

Ma perché l'emergenza umanitaria non diviene la priorità rispetto alla guerra civile e agli scontri in corso in Libia?

“Innanzitutto, come noi sappiamo e vediamo, l'emergenza è considerata tale soltanto dai Paesi più esposti sul Mediterraneo: diciamo pure che siamo noi quelli che subiamo giornalieri invasioni. Sbarchi che determinano, oramai, una condizione di saturazione delle aree meridionali, nonché una reazione spropositata dell'opinione pubblica nazionale, che fonde migrazione per cause estreme con l'immigrazione clandestina o, addirittura, terroristica. C'è una causa remota di questa invasione, che risale alle carestie per fame, siccità e conflitti interetnici abbattutisi nelle aree centrali sub-sahariane. Queste c'erano anche ai tempi in cui regnava Gheddafi. Dunque, è anche sbagliato rimpiangere i metodi sbrigativi con cui il Governo libico di allora scongiurava il fenomeno. Altrettanto discutibile è il non voler ammettere il fallimento della strategia per un cambiamento di regime promossa in Libia. Oggi, gruppi armati e incontrollati regolano il flusso degli immigrati: essi risultano equipaggiati con i 'Pick-up' gentilmente offerti dai turchi e dotati di armi automatiche, graziosamente fornite proprio dalle potenze occidentali. Non penso che si tratti di una situazione che possa durare a lungo: quando la corrente migratoria e terroristica invaderà i Paesi limitrofi, è presumibile ritenere che vi sarà un inter-



Bobo Craxi, responsabile Affari esteri del Partito socialista italiano

vento armato: non è un caso che gli algerini abbiano ammassato truppe al confine e i tunisini stiano occupando le città del sud con le loro forze armate”.

Quali sono stati gli errori italiani nel gestire questo problema? Forse, quello di non riuscire a sensibilizzare maggiormente l'Ue o la comunità internazionale?

“L'errore non è stato quello di fare pressione sull'Unione europea, quanto piuttosto ritenere che da quel fronte si sarebbe mosso qualcosa di più concreto che non un generico pattugliamento delle coste. Quanto all'accoglimento della massa migratoria, le cifre parlano in modo eloquente: Francia e Germania e persino qualche regione del nord'Europa (Benelux e Stati scandinavi) hanno aperto le proprie porte all'emigrazione non senza pagare un prezzo economico e sociale. Dunque, ritenere queste nazioni insensibili è pura propaganda. Il punto, semmai, è quello di una mancata strategia preventiva: si sono assecondate scelte tragiche di politica estera, di cui non furono calcolate le conseguenze. Le forze politiche che si assunsero queste posizioni sono fra coloro che da questa tragedia ne stanno traendo un profitto politico. Io, per parte mia, ho sollecitato informalmente il Governo italiano ad avviare colloqui paralleli con il Governo di Tripoli, sebbene la comunità internazionale non lo riconosca. Sono stato sollecitato, qualche mese or sono, da quelle autorità che si sono dichiarate disponibili alla cooperazione in materia di sicurezza e migrazione. Naturalmente, non ho avuto alcuna risposta in merito. E chi mi aveva sollecitato un'azione era forse convinto che vi fosse una continuità politica fra l'Italia di Craxi e Andreotti e quella odierna. Invece, abbiamo dovuto prendere atto che così non è, anche se qualcuno, un giorno, mi dovrà spiegare dove possa condurre questa politica estera, che non è né carne, né pesce: non è allo stato 'parmenideo' più puro”.

Come si potrebbe stabilizzare la situazione in Libia e Cirenaica, secondo lei? Magari dividendo la nostra ex colonia in due parti, come ai tempi dell'Impero ottomano?

“In passato, furono possibili assemblaggi di tribù e di regioni assai differenti quando si crearono le condizioni per un dominio assoluto dell'occidente cristiano, cioè dopo che venne piegato l'Impero



ottomano. Quello stesso dominio che qualche sciagurato 'maitre à penser' di stanza presso l'amministrazione Usa ha cercato di ripristinare con le rivoluzioni arabe. Ma la Storia più recente ci insegna che a una scomposizione degli 'Stati-nazione' difficilmente segue una ricomposizione, sia essa per assimilazione etnica oppure di tipo religioso. Paradossalmente, i libici non intendono rinunciare alla loro nuova identità, quella sorta nella fase 'post Gheddafi': non a caso è circolata una "bandiera unitaria" che rappresenta i colori della Senussia, ovvero dell'antica dinastia che dominava la Cirenaica. Sul piano amministrativo non sarebbe neanche tanto sbagliato addivenire a una tripartizione delle regioni (c'è da aggiungere anche il Fezzan). Ma sul piano politico, è evidente che le divisioni che attraversano il mondo arabo riprodurranno il conflitto anche in queste nuove entità, venutesi a creare nel vuoto lasciato dal dominio delle autocrazie di stampo militare.

in faccia, lascinandoci in un mare di guai. Il recupero della fiducia dei cittadini ormai è una sfida che dev'essere combattuta quotidianamente e, purtroppo, nulla aiuta a questo fine. È vero che di fronte a una simile diserzione dal voto locale, che di solito rappresenta il voto 'partecipato' per eccellenza, il livello di guardia risulta ormai superato. Pensare di poter recuperare questa fiducia insistendo sul ripetuto, confuso e, in definitiva, improduttivo cambio delle regole del 'gioco' ha finito, in questi venti anni, per lacerare il tessuto democratico, aprendo la strada a forme assai discutibili di organizzazione della vita democratica. L'articolo 49 della Costituzione, che regola o, meglio, che lasciava largo arbitrio alla vita democratica interna dei Partiti, è ormai largamente disatteso: si sono dischiuse le porte a forme incontrollate e anche pericolose di populismo, invocato dal basso, ma gestito chiaramente dall'alto, in alcuni casi persino dall'esterno. La paura che il corpo eletto-

"La Storia più recente ci insegna che a una scomposizione degli 'Stati-nazione' difficilmente segue una ricomposizione, sia essa per assimilazione etnica oppure di tipo religioso"

Purtroppo, la strada è segnata da un destino simile a quello dell'Irak, mentre invece il presente è molto simile a uno scenario 'somalo' prodottosi a poche centinaia di chilometri dall'Europa. Avventure militari sono da scongiurare, poiché provocherebbero ulteriore instabilità, minacciando ancor più concretamente la nostra sicurezza".

Veniamo alle vicende di casa nostra: abbiamo letto il suo giudizio in merito alle recenti elezioni regionali. Lei non crede che, a prescindere da chi ha vinto e chi ha perso, la vera notizia, questa volta, sia quella di un dato astensionistico che sembra quasi minacciare nuove 'gelide stagioni' per la politica italiana?

"Il Pd ha sostanzialmente perso questo 'giro' elettorale amministrativo perché la sua idea di riformismo è confusa. In politica, il riformismo è gradualità, mentre la fretta finisce per confondere gli obiettivi che si intendono raggiungere. Così è stato, per esempio, per la legge elettorale, oppure sulla scuola. Per non parlare, poi, dei temi internazionali, in cui disorganizzazione e furbizia hanno consentito all'Europa di sbatterci la porta

rale possa non recarsi più alle urne potrebbe essere utilizzata per ripristinare forme meglio ordinate di organizzazione delle istituzioni. Ma ritengo necessario, al contempo, aprire una fase di riflessione 'revisionista' in merito all'obiettivo di privare la democrazia italiana di un contrappeso democratico reale com'era quello rappresentato dal Senato della Repubblica, che non può limitarsi a essere un organo secondario di elezione indiretta. Così come sarà necessario dare battaglia all'interno della sinistra italiana affinché venga mantenuto lo spirito originario di un'area plurale ma rappresentativa: più forte e larga è la sinistra, più si indeboliscono i movimenti che tendono a sostituirla con un disegno 'ambiguo', un misto di neopopulismo ed eversione antisistema, sia essa rivolta all'interno che verso l'Europa".

E come sono andate le cose per il suo Partito, il Psi?

Il Psi in quanto tale ha presentato la propria lista con il proprio simbolo in una sola regione, la Campania, dove ha eletto un rappresentante. Tra l'altro e significativamente un neo-eletto proveniente dalla nostra generazione più giova-

ne, nonché molto valido: Enzo Maraiò. Nel resto del Paese, si è confermata una presenza politica in liste di ispirazione laico-socialista, ma nelle Marche e in Umbria registriamo una grave sconfitta storica, mentre in Toscana e in Puglia non avremo alcun rappresentante. Naturalmente, si può riflettere su come sia giusto ripartire. Ma è doveroso affermare in premessa che a questo dato, molto negativo, non si è offerta una discussione autocritica, bensì trapela, dalla segreteria nazionale, una 'triplice ipotesi' di prospettiva politica, nessuna delle quali contempla l'obiettivo principale: quello di riportare i socialisti in Parlamento sotto un simbolo socialista. Nencini 'blinderà' il suo ruolo al Governo e al Partito, ma politicamente è già stato sconfitto dagli elettori, che in questo caso sono gli arbitri supremi e persino da quei gruppi socialisti 'sparsi' che non solo non ci votano, ma si fanno eleggere altrove. La questione è aperta e riguarda l'azione del Governo, la presenza dei socialisti nella sinistra italiana, il ruolo stesso dei socialisti italiani nel porre al Paese la questione democratica che si è aperta.

In che modo pensa di affrontare la crisi del Psi? Ha intenzione di chiedere la guida del Partito?

“Penso che debbano essere innanzitutto socialisti di nuova generazione a contribuire a risolvere il problema del vuoto apertosi dalla mancanza di un Psi degno erede della grande tradizione riformista italiana. Io non ho mai fatto mancare il mio contributo di idee e di esperienza, ma capisco come, a volte, la mia presenza sia stata ritenuta ingombrante e mi sono ritagliato un ruolo differente. Ora, di fronte a questo stato di cose, molto negativo, un intervento diretto non lo posso escludere, anche se difficilmente la ripresa socialista passerà attraverso una resa dei conti nel ceto politico dirigente. Quel che è certo è che siamo di fronte a un'emergenza che non possiamo ignorare: quando intere Regioni rimangono senza rappresentanza e consistenti gruppi dirigenti abbandonano la lotta, bisogna reagire. Occorre moltiplicare gli sforzi, i luoghi di discussione e di riunione, individuare parole d'ordine efficaci e intercettare nella stanchezza e nel rifiuto della politica tradizionale coloro che ancora hanno fiducia nei programmi dettati dall'insieme di quei valori che la nostra tradizione

Gli effetti positivi dell'immigrazione

Molti italiani sono convinti che gli stranieri siano un costo per le casse statali, ma i dati dicono altro

Da oltre un decennio il dibattito sull'immigrazione si concentra su tre argomenti: l'Unione europea ci lascia soli nella gestione degli immigrati; gli immigrati costano troppo per le nostre finanze pubbliche; gli immigrati sono un peso inutile per il paese. Tralasciando la dolorosa constatazione che le argomentazioni in tal senso sono di solito molto superficiali, inesatte e promuovono una propaganda politica fondamentalmente discriminatoria, vogliamo porre l'attenzione sui dati ufficiali che, invece, dimostrano tutt'altro. Innanzitutto **non è vero che siamo abbandonati dalla Ue**. Il programma europeo per la "Solidarietà e Gestione dei flussi migratori", infatti, riconosce all'Italia (così come ad altri paesi Ue "di frontiera") risorse finanziarie ad hoc per sostenere gli oneri più gravosi di questa attività, realizzando così un meccanismo di solidarietà finanziaria tra paesi membri.

Il programma opera concretamente attraverso quattro fondi:

- il Fondo per le frontiere esterne (prevede risorse per la Polizia di Stato, la Guardia di Finanza, la Marina Militare, le Capitanerie di Porto e il Ministero degli Affari Esteri per finanziare un'attività di controllo e di sorveglianza delle frontiere esterne);

- il Fondo per i rimpatri (destinato a migliorare e agevolare la gestione dei rimpatri, sostenendo finanziariamente gli sforzi compiuti dall'Italia - come dagli altri Stati membri beneficiari - per questa attività);

- il Fondo europeo per i rifugiati (destinato a finanziare progetti di capacity building per creare situazioni di accoglienza durevoli negli Stati membri. Il Fondo non finanzia direttamente l'attività istituzionale per l'accoglienza, ma azioni che mirano a rafforzarla);

- il Fondo per l'integrazione dei cittadini di paesi terzi (co-finanzia azioni concrete a sostegno del processo di integrazione degli immigrati, favorendo al tempo stesso la creazione di buone pratiche volte a sostenere la cooperazione interna ed esterna allo Stato). Tra il 2005 e il 2013 l'Italia ha partecipato a tredici progetti finalizzate alla lotta dell'immigrazione irregolare finanziati da questo fondo. Le risorse stanziare per finanziare queste attività ammontano a 38,2 milioni di euro, di cui 33,3 milioni di provenienza comunitaria.

Gli immigrati sono solo un costo? Non è vero: nel periodo 2005-2012 il costo totale delle politiche di contrasto all'immigrazione clandestina più il costo di funzionamento di tutto il sistema accoglienza degli immigrati è stato di circa 1 miliardo e 500 milioni (di cui circa 230 milioni finanziati dalla Ue). Una cifra, secondo molti, eccessiva. Invece l'impatto sulle finanze pubbliche è positivo perché gli immigrati hanno, in media, una struttura di età più favorevole e le tasse che pagano sono maggiori dei servizi che ricevono. In particolare gli immigrati finanziano il sistema pensionistico più che usufruirne. Inoltre, l'immigrazione assume un'importanza economica particolare in un paese come l'Italia che ha forti problemi di invecchiamento della popolazione. Infatti quasi tutta la crescita della forza lavoro verificata nel nostro paese tra il 2000 e il 2010 è dovuta all'arrivo di nuovi immigrati.

Le imprese fondate e gestite da immigrati sono 497 mila, l'8,2% del totale, e assicurano un valore aggiunto di 85 miliardi di euro. Non solo, i redditi dichiarati dai 3,5 milioni di contribuenti nati all'estero, nel 2012 ammontavano a 44,7 miliardi di euro, arrivando a incidere per il 5,6% sull'intera ricchezza prodotta dal Paese. L'Irpef netta versata ammonta a 4,9 miliardi di euro (2.099 euro pro capite).

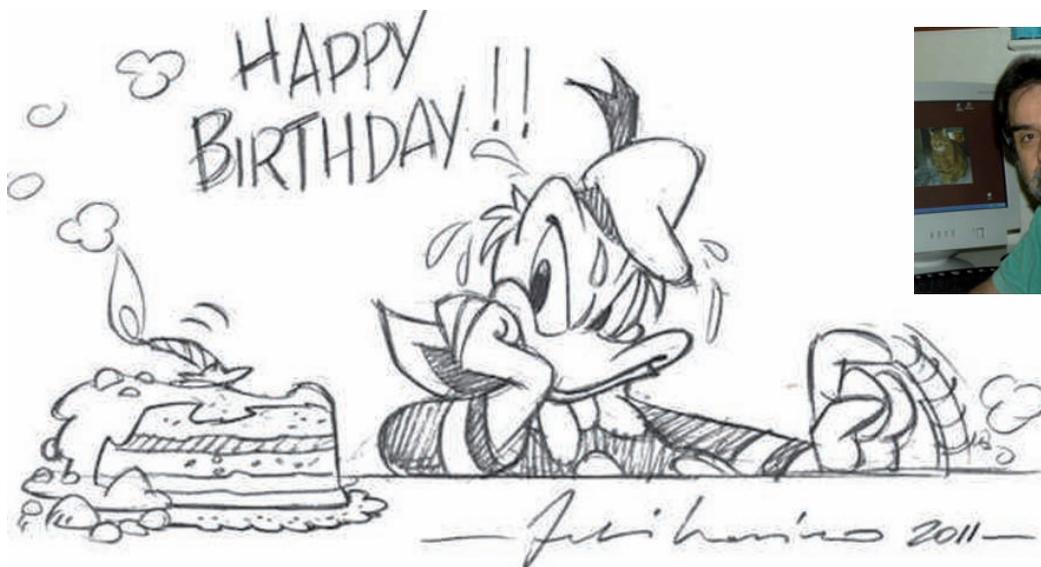
Un contributo notevole arriva anche dai consumi degli stranieri i quali, spiega un'analisi di Bankitalia, hanno una propensione al consumo pari al 105,8%, ovvero i consumi familiari superano nettamente il reddito. Partendo dall'ipotesi che il reddito venga speso per il 90% in consumi soggetti a Iva, è possibile stimare un gettito di circa 1,4 miliardi di euro, ai quali si aggiungono altri 7,6 miliardi di euro derivanti da imposte su carburanti, lotti e lotterie, e pagamenti per il rinnovo dei permessi di soggiorno.

socialista, democratica e riformista esprime. Dobbiamo inoltre saper affrontare la sfida posta da un sistema elettorale che ci consentirà l'autonomia. Dunque, dovremo essere conseguenti a tale autonomia politica: autonomia di movimento nella sinistra italiana e autonomia di giudizio nei confronti del Governo Renzi. Quell'autonomia che il Psi, in questi ultimi due anni, non ha saputo dimostrare”.

SILVIA MATTINA



Nel segno di Paperino



Massimo Fecchi è tra i più grandi disegnatori a livello mondiale e vanta qualcosa come un centinaio di storie Disney realizzate in poco meno di 15 anni: in queste pagine ci racconta la sua esperienza di fumettista

Massimo Fecchi, già fumettista da alcuni decenni, incontra il mondo Disney nel 1997, quando disegna su testi di Darko Macan, per la casa editrice danese Egmont, la storia “Flower Power” che ha come protagonista Paperino. La Walt Disney Company Italia, per un suo compleanno, pubblicò su Topolino n° 2911, una storia di McGreal-Fecchi intitolata “Paperino e le scuse più difficili” (a lato ne riproduciamo tre vignette esplicative).

La sua preparazione professionale iniziò con il meticoloso studio all’Istituto d’Arte di Roma dove si diplomò. Iniziò subito la collaborazione con il quotidiano romano “l’Unità” nelle pagine del Pioniere dove le sue strisce erano i personaggi di “Picchio & Pacchio”; fu nel 1965 che si specializzò nel disegno animato e mensilmente dava alle stampe “Miao” che le generazioni dell’epoca ancora ricordano. Insieme a Cambiotti e Belardinelli, altri disegnatore

ri dell’epoca, contribuì al successo di Kriminal e Jacula ma la sua innata simpatia e la sua velocità nel segno venne fatta conoscere al grande pubblico nel programma televisivo della Rai, “Telezecchino”; era il 1968. La sua bravura gli permise di creare nuovi personaggi pregni di simpatia che in qualche modo rispecchiavano la sua indole.

L’aiuto ai colleghi è inevitabile quando con il personaggio da lui disegnato, “Serafino”, nella collettiva si firma con lo pseudonimo Framas, facendo ottenere successo di critica e di pubblico a “il Giornalino”. Ma i nostri eroi Tom & Jerry sono in agguato e Massimo Fecchi crea e sviluppa il loro carattere e prosegue con Bugs Bunny e Tweety e Silvester, comics per la Warner Bros. DeeJay l’ha creato lui per la British Fleetway agency. Dal 1973 al 1995 collabora con la tedesca Kauka Verlag dove disegna “Die 7 Schnuckel” per Pépito, così come “Fix und

Foxi” e “Lupo” per la Fix und Foxi weekly. Massimo Fecchi ha collaborato in Germania per il giornale magazine Knax, per il quale ha disegnato “Die Miesel”. Dal 1984, disegna, aggiorna e adatta i comic ed i cartoon tedeschi per le Edizioni Pumuckl, dirette dalla figlia di Kauka, Masha. Quando vennero alla luce “Fix und Foxi” nel 1995 Massimo ideò la parodia di “Odysseus”. Massimo Fecchi ha disegnato una infinità di storie che riguardano Paperino, “Donald Duck” per la Danish Disney publisher Egmont fino al 1998. È un prezioso “animatore” per l’Hahn Film di Berlino, e Massimo è anche un illustratore delle Edizioni San Paolo e delle Edizioni Paoline. Massimo Fecchi è da considerarsi uno dei più grandi artisti di fumetti che l’Italia ha. Il suo lavoro spazia dai fumetti della Walt Disney ai comics della Kauka, che sono le più importanti case editrici in Europa. Fra le sue attività c’è anche la formazione dei fumettisti del domani. Ma come si lavora in questo settore? Ce lo ha spiegato in un incontro nel suo studio romano.

Massimo Fecchi, la famiglia di Paperino da lei disegnata è rappresentata da personaggi che almeno nel carattere sono riscontrabili nella quotidianità? Cosa la lega a Donald Duck?

“Donald Duck, è il personaggio che rappresenta l’uomo comune e quindi ha quelle caratteristiche in cui ci riconosciamo un po’ tutti. È uno sfortunato e un perdente, come può non rimanere simpatico? Siamo sempre rassicurati e divertiti quando i guai capitano a Paperino. Cosa mi lega a lui? Forse i nipotini; ma lui ne ha tre, io quattro”.

Disegnatori italiani, francesi, tedeschi, giapponesi; il suo punto di vista per ciò che riguarda la bravura e le opportunità di lavoro?

“È importante frequentare molto presto uno studio o qualcuno che faccia questo tipo di lavoro; penso alle antiche botteghe dell’artista. Riguardo la bravura è indispensabile quell’inclinazione naturale detta talento che poi bisogna affinare passando ore e ore sul tavolo da disegno. Le opportunità di lavoro sono una conseguenza della formazione e della bravura, non tralasciando il caso”.

Vignetta, comics, cartoons, strisce e altro ancora; ci da delle delucidazioni in merito?

“Sono una grande famiglia ma tutti figli di una penna e una bottiglietta di china. Per essere sintetico posso fare un esempio: Io disegno comics, fumetti in italiano. Charles Schulz (Linus) disegna strisce, Forattini disegna vignette. I cartoons,

cartoni animati, è cinema, di conseguenza sono un lavoro di equipe”.

La sua tecnica nel disegnare, la sua organizzazione lavorativa; il disegno a matita o a inchiostro, l’acquerello o la tempera o l’inchiostrostrazione, i personaggi e gli sfondi: ci descrive la sua progettazione creativa?

“Leggo la sceneggiatura per poi tradurre sul foglio bianco le parole in segni che visualizzino lo svolgimento di un’azione. Uso la matita per l’abbozzo e completo il disegno con il pennello e la china. Disegno i personaggi e dopo lo sfondo. Generalmente non mi occupo né della colorazione né delle scritte dei fumetti”.

Ha dei collaboratori fidati o fa tutto da solo?

“Spesso mi avvalgo di collaboratori che si occupano del ripasso a china, anche se preferisco fare tutto da solo”.

Manfred Klinke, cosa si prova ad elaborare disegni su sceneggiature di un grande autore come lo è stato lui?

“Una grande difficoltà a capire il tedesco! Scherzi a parte, Manfred oltre che un ottimo soggettista, sceneggiatore e capo redattore era una bravissima persona. Mi stimava molto e mi incoraggiò sempre agli inizi della mia professione”.

La sua idea sui concorsi per disegnatori?

“Ritengo che per un giovane sia sempre importante partecipavi per farsi conoscere e avere opportunità di lavoro”.

GIUSEPPE LORIN





Alice project

dall'Italia all'India

Un giorno il Dalai Lama gli consigliò: “Educazione”. Da quell’istante per Valentino Giacomini la vita mutò radicalmente: si trasferì in India, continuando ad applicare il suo rivoluzionario metodo di insegnamento con cui punta ‘all’interdipendenza e l’unità di tutti i fenomeni’

Trent'anni fa Valentino Giacomini viveva in Italia. Era un insegnante della scuola elementare, *“Un osservatorio ideale per avere il polso dei cambiamenti sociali attraverso il comportamento dei bambini”*. A

differenza di molti suoi colleghi, si rese conto che l'aumento di iperattività tra i ragazzi non poteva essere risolto con i 'classici' aggiornamenti didattici. Perché si trattava di un malessere esistenziale di fronte a cui la

scuola non era in grado di offrire risposte. E il 'vecchio' metodo di insegnamento puntava solo ed esclusivamente a impartire nozioni. Quando invece bisognava 'curare' la mente, ovvero prendersi cura del luogo stesso da cui

provenivano quei disagi dei ragazzi. Questa, dunque, in origine, l'intuizione pedagogica di Giacomini che andava però verificata sul campo. Da qui le prime sperimentazioni nelle scuole italiane, insieme alla sua collaboratrice più stretta, Luigina De Biasi. Nel 1982 nasceva così **Alice Project Universal Education**. *“Scoprimmo l'interesse dei bambini per il loro mondo interiore, per i loro pensieri, le loro emozioni. Erano felici di parlare di sé, di quello che avevano scoperto nel fantastico ‘villaggio della loro mente’. Non si sentivano giudicati, ma apprezzati e accettati”*. Visti i primi successi, arriva il passo seguente: *“compiere in classe due percorsi esplorativi: uno per il villaggio esterno (con la sua storia, geografia, ecc.) e uno per il villaggio interiore (con i suoi abitanti, i suoi ostacoli, pericoli, le sue bellezze, le sue emozioni...)”*. Il nostro obiettivo era di integrare il curriculum scolastico con la conoscenza del mondo interiore, facendo scoprire agli alunni l'enorme potere in loro possesso: *“potevano cambiare il loro villaggio interiore a loro piacimento. Bastava la magia della consapevolezza!”*. Trent'anni fa, dunque, Valentino Giacomini iniziava a portare avanti il progetto Alice a Fontane di Villorba, in provincia di Treviso; la sua collega, Luigina De Biasi, a Santo Stefano di Valdobbiadene. Infine, un giorno, l'incontro con il Dalai Lama e quelle sue parole su cosa fare che lo hanno spinto a partire per l'India. *“Segui il consiglio. Ed eccomi qui in India, da vent'anni, alle prese con tre scuole in tre Stati diversi, frequentate da più di mille studenti; tre ostelli con circa un centinaio di ragazzi*

e ragazze che vivono in condizioni familiari disagiate; una cinquantina di insegnanti; un mutuo in Banca da pagare...”. E pensare che all'inizio, nel 1994, aveva 75 studenti e 4 insegnanti. Il resto ve lo raccontiamo in questa intervista.

Valentino Giacomini, in cosa consiste effettivamente il suo metodo di insegnamento?

“Siamo convinti che l'essere sia una unità bio-psico-spirituale. Nelle nostre scuole cerchiamo di coltivare i tre tipi di conoscenza: una a livello del corpo; una sul piano della psiche (mente razionale: la conoscenza che tutti abbiamo ricevuto nelle scuole); la terza è un tipo di conoscenza intuitiva e ‘contemplativa’ (saggezza) che include le prime due e le trascende, permettendo agli studenti di intraprendere la strada verso quella che possiamo definire ‘vera conoscenza’. Tutti conosciamo le prime due forme di conoscenza, mentre la terza, la più importante, è lasciata erroneamente alle religioni”.

Ma come fate, praticamente, a integrare le tre forme di conoscenza?

“Con la storiella dell'albero. Se io, indicando un arbusto, domando ai bambini *Cos'è quello che vedete?*, cercando di stimolarne la coscienza sensoriale, avrò come risposta: *Un albero!.. E cos'è un albero? Potete definirlo?*. A questo punto di solito le risposte variano in base alle informazioni che gli studenti hanno ricevuto. *È un vegetale composto di radici, fusto e foglie*, per esempio. Si tratta di utilizzare la coscienza analitica, deduttiva, logica, che viene debitamente stimolata e coltivata nelle nostre scuole, nor-



Valentino Giacomini

Trevigiano, di Zero Branco, classe '44, di umili origini. Famiglia di agricoltori con 5 fratelli, “Dignitosamente poveri”. Vive nella provincia dove entra in contatto con la vita contadina, semplice ma anche spesso troppo povera e disagiata. Un'esperienza che gli segna la vita e lo spinge a trovare un ‘metodo’ per migliorare le condizioni umane, attraverso l'educazione. “Ricordo quando ero piccolo, le mie sorelle tornarono un giorno da scuola dicendo che avevano visto i loro compagni ricchi mangiare i tutoli delle pannocchie. Li avevano scambiati per le banane”. Dalla madre, religiosissima, apprende la via verso il trascendente che non abbandonerà più. Studia Psicologia alla Cattolica di Milano, poi diviene insegnante per dieci anni, ma interrompe la carriera per andare a dirigere il settimanale di De Michelis, Nord Est. Nel frattempo, infatti, diventa giornalista, praticando il mestiere per 25 anni. Nel 1982 crea il Progetto Alice, lo sperimenta in Italia per quasi un decennio e nel 1994 si trasferisce in India dove lo applica con successo e maggior rigore scientifico per impedire che le nuove generazioni diventino “poveri nell'anima”.

malmente. Ma nessuno dubita che radici, fusto e foglie siano veramente nell'albero. Di solito, l'insegnante si ferma a questo punto, soddisfatto”.

Lei invece va oltre?

“Noi di Alice, invece, cerchiamo di portare gli studenti a compiere un ulteriore passo, attraverso quello che abbiamo chiamato ‘dubbio creativo’.

Dubbio creativo?

“Sì, chiediamo loro: *Davvero credete che l'albero sia diviso in tre*



parti? Un bambino di pochi anni riesce a rispondere allo stesso modo? No, perché non sa! Nessuno gli ha insegnato i nomi. Allora, radici, fusto, foglie... sono nomi?”.

Ce lo dica lei.

“Gli studenti non hanno difficoltà ad ammetterlo. Li mettiamo di fronte al dubbio: *Da dove vengono i nomi? Potete trovarli dentro le cose, dentro l'albero?*. La risposta è no, siamo noi che li pensiamo! Dunque, radici, fusto foglie e tutti gli altri nomi che cosa sono, alla fine? L'obiettivo della conversazione è di destrutturare – senza creare traumi, giocando - l'edificio delle conoscenze convenzionali acquisite, per ricostruire un castello migliore, più vero, reale, scoprendo che, di fatto, nomi, qualità, classificazioni, non sono altro che prodotti del nostro pensiero proiettati sulle cose, sui fenomeni, semplici concettualizzazioni. In poche parole, illusioni”.

L'albero c'è, ma in realtà non c'è. La realtà che vediamo non è corretta. Ebbene, una volta appreso ciò?

“Il passo successivo viene stimolato con domande del tipo: *Allora come esiste veramente quell'albero? Esiste davvero un albero là fuori?, Come esistono veramente i fenomeni?, La conoscenza che ho degli altri è, per caso, simile a quella dell'albero con fusto, radici e foglie creduti esistenti dentro l'albero stesso? E la conoscenza di noi stessi? Quando classifico un compagno come stupido o intelligente dove si trovano quelle qualità: nel compagno o nella mia mente che le ha pensate, proiettandole poi all'esterno?*”.

Un percorso per gradi, insomma

“Un percorso di saggezza che non nega l'esistenza di nomi, divisioni, qualità, ma stimola a comprendere che non possono essere trovati al fuori del loro creatore: la mente, il pensiero. Una volta compreso il ruolo fondamentale del pensiero, allora l'indagine, la ricerca vengono indirizzate non più sulla realtà esterna, ma sulla propria mente. Di qui, l'introspezione, la meditazione come strumento di conoscenza di ciò che avviene dentro ognuno di noi. Le domande ora

saranno di tipo diverso: *Che cosa è un pensiero? Chi pensa? Cos'è l'io che domina la nostra psiche giorno e notte? Esiste un pensatore e la cosa pensata? Da dove nasce un pensiero? Dove finisce quando se ne va? È reale, vero? Che differenza esiste tra un pensiero e l'altro?* Domande essenziali per diventare saggi. L'obiettivo finale è arrivare al silenzio della mente, oltre i pensieri, oltre la mente stessa, per realizzare - chissà quando - la terza forma di conoscenza: quella olistica”.

Dunque, ricapitolando, lei parte da un presupposto: il modo in cui conosciamo la realtà è sbagliato. Perché percepiamo male e di conseguenza anche le idee che continuiamo a crearci (con lo studio compreso) saranno difettose. Ecco, in che senso e perché noi percepiamo male le cose?

“Intanto, complimenti per la qualità della domanda. Va direttamente al cuore del Progetto. Ho scritto una dispensa per i miei studenti su questo argomento. *Diventa consapevole*

della tua ignoranza. Ho elencato 35 buone ragioni per diventare umili di fronte al mistero dell'Universo, e accettare la conclusione di Socrate: *So di non sapere*. La chiave per capire la visione di Alice sta in questa domanda: *Ciò che percepisco è la realtà che esiste da qualche parte là fuori? Oppure è il risultato di complesse funzioni del nostro cervello che costruisce un'immagine di quella realtà che, tuttavia, rimane sconosciuta come entità oggettiva? È chiaro che noi abbiamo immagini nel nostro*



cervello. Un'immagine non è la realtà materiale. Una foto di un oggetto non è l'oggetto reale. È solo una rappresentazione. I bambini e gli adulti sanno che quando reagiscono a un fenomeno (che credono esterno), in realtà reagiscono a una loro rappresentazione, cioè a una immagine che loro stessi hanno costruito?".

Di questo passo siamo condannati a non conoscere realmente nulla, ad avere il cervello pieno zeppo di immagini che non corrispon-

dono al vero. Come uscire da questo circolo vizioso?

"Quanto è fedele l'immagine costruita dal cervello rispetto alla realtà oggettiva, infatti? È assodato che del mondo che ci circonda, scoperto dalla scienza attuale, noi conosciamo solo due parti su dieci, mentre le restanti otto parti sono sconosciute. I nostri sensi ci nascondono il 90-95% della realtà. Se è vero questo, un insegnante non ha il dovere di informare, quanto meno, i propri studenti della relatività, illusorietà (non verità) di tutto quello che conosciamo, che abbiamo immagazzinato nella nostra memoria?".

Lei dice questo ai suoi studenti? Con quale reazione da parte loro?

"Agli studenti pongo questo esempio: *Supponete di essere su un aereo. Improvvisamente, il pilota annuncia "Cari passeggeri, vi devo informare, per onestà professionale, che conosco solo il 5 per cento circa di questo aereo e le sue funzioni". Che cosa fareste? Non vi precipitereste fuori, incrociando le dita?* Bene, l'aereo rappresenta il mondo esterno e il nostro mondo interiore. Come ci permettiamo di agire, di prendere decisioni importanti, che coinvolgono noi stessi, gli altri e l'ambiente, sulla base di una conoscenza così limitata? È un invito a riflettere seriamente, prima di agire. Non pensa che se a scuola si fosse insegnato questo, forse, il 'Global warming' (il riscaldamento del pianeta, ndr) non ci sarebbe stato?".

L'umanità, grazie a quel 5-10% è progredita immensamente. In fondo in una piccola parte (se ciò è vero) risiede

tutta la nostra conoscenza, sia pure limitata. Ma tutte quelle informazioni, per quanto errate che siano, dove finiscono?

"La percentuale di ignoranza riguardo i fenomeni (esterni e quelli 'interiori') si riferisce alla conoscenza convenzionale, quella che si insegna a scuola. Non occorre Alice per dimostrare questo e non è questa la specificità di Alice. Anche noi, come tutte le scuole, semmai, cerchiamo di colmare quel vuoto di conoscenza, secondo le esigenze, le circostanze, le richieste dei programmi ministeriali (per passare gli esami, ad esempio). Quindi, se un bambino non conosce che '2 x 2 = quattro', ignora al cento per cento la risposta. Ma se l'insegnante gli spiega il meccanismo della moltiplicazione, dopo un po' darà la risposta giusta al cento per cento. Allo stesso modo, lei, come giornalista, adesso può conoscere il 10 % di Alice, ma dopo l'intervista, spero che la percentuale raggiunga l'80, il 90 %. Ripeto, questa è la conoscenza relativa, convenzionale, degli insegnanti, degli studenti, dei professionisti. Che può e deve essere aumentata giorno dopo giorno per migliorare la qualità della nostra vita, per le nostre esigenze pratiche (nel caso di questa intervista, la comprensione di Alice attraverso una corretta comunicazione). Ma proprio usando questo tipo di conoscenza convenzionale (che si ricollega al razionalismo cartesiano e al materialismo che lo sostiene) e i suoi strumenti cognitivi (sensi organici e pensiero logico), Alice propone agli studenti un altro tipo di conoscenza 'superiore' che indichiamo come saggezza, guardandoci bene dal rifiutare o



Alice in Italia

Progetto Alice ha in Italia due ONG che organizzano corsi e conferenze attraverso cui far conoscere la propria attività. La filosofa Gloria Germani di recente ha pubblicato un libro sul Progetto e la decrescita felice. Si intitola 'A scuola di felicità e decrescita: AliceProject' edito da Terra Nuova e con prefazione del Dalai Lama.

Questi i contatti in Italia: Associazione di Volontariato "Progetto Alice Onlus" Treviso, contatto: Luigina De Biasi, e-mail: luiginadebiasi@libero.it e Progetto Alice Universal Education School ONLUS" Udine, contatto: Agata Montevicchi, e-mail: progettoalicefvg@alice.it, aghifly@libero.it.

escludere la conoscenza empirica del '2 x 2 = 4'. Senza questo tipo di conoscenza 'superiore' - è la nostra convinzione - gli studenti non potranno mai trovare un equilibrio interiore capace di produrre serenità, pace e felicità nelle loro vite".

I ragazzi così istruiti fin dalla tenera età, come si predispongono a questo tipo di approccio?

"Non è che formiamo 'bande di saggi!' No, non siamo arrivati ad un estremo del genere. Non tutti diventano 'santi', purtroppo. Alcuni sbandano, vittime di impronte inconse che non riescono a controllare, nonostante l'ancora gettata da Alice. La coscienza istintiva non cede facilmente il passo a quella razionale e quest'ultima è recalcitrante a 'fondersi' in quella trans-personale. Ma questi sbandamenti sono da leggere in chiave positiva, nel senso che stanno a dimostrare che non c'è un 'brain-washing' da parte della scuola, dove tutti sono omologati secondo un modello... yogico. Noi indichiamo un percorso auto-realizzativo. Gettiamo delle impronte, dei semi, idee diverse. Non sappiamo quando e come questi semi germoglieranno. Ma siamo sicuri che non resteranno

inattivi nel profondo della psiche. L'esperienza ci ha dimostrato che gli studenti non dimenticano. E tanto ci basta. Mi viene in mente il paragone con chi ha fatto un corso per la sopravvivenza. Ha maggiori probabilità di cavarsela di chi è a digiuno di tecniche per l'emergenza".

Quindi, tornando alla domanda, quali sono i frutti che riuscite a raccogliere con il vostro approccio metodologico?

"Siccome non si tratta di un approccio accademico, scolastico, nozionistico, ma di una proposta di esperienza, le risposte sono davvero incoraggianti. Vediamo gli studenti felici, sereni, dopo aver incontrato il loro respiro, ad esempio, oppure i loro pensieri e le loro emozioni, senza esserne travolti. Io credo che la quasi totale assenza di problemi di disciplina e bullismo nelle nostre scuole sia la conseguenza di questo incontro con la propria interiorità, il proprio Sé (Jung), che è la fonte della felicità. Infatti, quando viene negata questa conoscenza 'superiore', come ho già detto, nascono conflitti che si esprimono nella rabbia, nell'aggressività contro se stessi oppure verso i compagni. La prova di una proposta educativa che fa la

differenza non sono i libri scritti, le teorie, le metodologie all'avanguardia, ma l'atmosfera che si respira quando varchi i cancelli della scuola o la porta di una classe. A questo proposito, vi invito a visitare le nostre scuole, giusto per non apparire autoreferenziale".

Tutto questo è, come dire, molto bello e affascinante, ma parliamo pur sempre di scuola, dove alla fine, nel bene o nel male, contano i risultati ottenuti. I vostri studenti quanto rendono?

"La risposta è semplice. Se davvero la proposta educativa ha rispettato le tappe, gli effetti positivi sulla conoscenza richiesta dalla scuola sono significativi. Infatti, non puoi pensare di negare il modo di esistere di un albero se prima non lo hai conosciuto secondo i testi della botanica. La terza forma di conoscenza non annulla le prime due, ma le valorizza e potenzia, perché ne sono il fondamento. Insomma, non può esistere uno yogi asino! Senza peccare di orgoglio, riporto un dato statistico: da alcuni anni non ci sono bocciati agli esami di Stato della classe X e XII. Quest'anno, ad esempio, il 90% degli studenti dell'ultima classe (il nostro ultimo anno di liceo) ha passato l'esame con la 'first division'. Non credo sia difficile spiegare questo successo: quando la mente è serena, quando gli studenti sviluppano attenzione, memoria e concentrazione (attraverso la meditazione e la pratica dello yoga), anche lo studio diventa molto più facile. Oggi c'è una vasta letteratura in proposito. Ma noi di Alice cominciamo quasi trent'anni fa...".

GAETANO MASSIMO MACRÌ

Studio odontoiatrico **POLETTINI**

**Paradontologia e patologia orale
Chirurgia - Conservativa - Endodonzia
Protesi - Ortognatodonzia**

**Proteggi
il suo sorriso
con un controllo
periodico**

ROMA, Via Quintilio Varo 68 - tel. 06.71544526

“**B**ere è un momento emozionale, che crea suggestioni e fa da piacevole contorno alla nostra serata o alla nostra compagnia. Non il motivo della compagnia”. Con queste parole esordisce Leonardo Pinto Nazario, il trentaquattrenne sommelier pugliese totalmente innamorato del distillato dei pirati. Lo abbiamo incontrato a Roma, dove sta organizzando la terza edizione di ‘ShowRum’ (26-28 settembre al Salone delle fontane), il festival italiano interamente dedicato al rum, e si è gentilmente prodigato a soddisfare le nostre curiosità. Perché il rum di curiosità ne fa sorgere tante. Varia da Paese a Paese, sfuggendo a una classificazione rigida e ben delineata: dalle tipologie, al territorio di provenienza, dalle tradizioni, alle storie a esso legate e alle modalità di accompagnamento nella degustazione. Lo si può gustare con un buon sigaro, con del cioccolato – rigorosamente amaro – o con della frutta. Come ingrediente per dolci o per piatti rivisitati. Liscio o con ghiaccio. Non da ultimo, il rum parla di uomini, di territori, di schiavi, di sacrifici e sofferenze. Tante storie che non aspettano altro che essere scoperte. Ecco perché bere rum può diventare un mezzo anche educativo, che veicola i principi del bere consapevole e responsabile.

Leonardo Pinto, nel suo festival parla di ‘storia del rum’ e di un intero mondo nascosto dietro a profumi, colori e sapori: ci spiegherebbe meglio questa espressione?

“Il rum è uno dei pochi distillati che rappresenta il territorio di origine non soltanto per quel che riguarda profumi colori e sapori. Ancora oggi ci sono storie legate a luoghi, come la Jamaica, Cuba o la Guyana, dove alcune ricorrenze vengono ‘benedette’ con il rum: la nascita di un bambino, ad esempio, o le fondamenta di una casa in cui si sta per andare a vivere (affinché il prezioso liquido ‘salvi’ dagli spiriti cattivi). Così come si può aprire una bottiglia, versandone il contenuto a terra, anche soltanto per fare piacere agli angeli. Inoltre il rum è sempre stata una bevanda popolare. Legata agli schiavi e successivamente, quindi, al popolo – che, nei territori del rum, dagli schiavi discende –. Per queste popolazioni il rum era l’unica cosa a cui potersi ‘appigliare’ nella loro vita. Era il loro salario, ma anche un modo per non pensare alla propria condizione. È quindi una bevanda porta con sé una storia molto interessante”.

In quest’ottica cosa significa bere rum?



Leonardo Pinto Nazario

Pugliese di nascita e modenese di adozione, il trentaquattrenne Leonardo Pinto, Sommelier dal 2011, lavora nel mondo dei distillati in veste di consulente all’import ed export, brand building, vendita online e educational. Ma è soprattutto un grandissimo appassionato dell’universo alcolico, con un particolare debole per il rum, la bevanda dei pirati. Il distillato che sin dal 1997, data del loro ‘primo incontro’ e ragione di un vero e proprio colpo di fulmine, lo ha ammaliato con le sue mille sfumature di colori, odori e sapori. E per l’affascinante storia che reca con sé. Tanto da spingerlo, all’inizio di questo percorso di scoperta, a fingersi anche giornalista per poter estorcere il maggior numero di notizie e di informazioni presso le distillerie. Nel 2004, sempre in veste di appassionato, apre il blog ‘Isla De Rum’, in cui condensa ed elabora uno ‘chere’ di queste informazioni (tipologie, distillerie e notizie correlate ai territori di origine). Gradualmente, prende sempre più piede l’idea che questa passione – continuata ininterrottamente a latere del suo lavoro – sarebbe potuta diventare essa stessa un vero e proprio lavoro. E nel 2012 apre finalmente la sua attività: “ShowRum”, il festival giunto alla sua seconda edizione interamente dedicato alla bevanda dei pirati.

“Partiamo dal presupposto e dal concetto che ho io del bere: siccome non è una cosa che ‘ordina’ il medico, quando voglio bere, cerco di farlo in maniera consapevole. Ed è il messaggio che più tendo a sottolineare e a trasmettere sempre: scegliamo un distillato in base a delle emozioni che ci regala e non in funzione della sbronza finale. Il rum in questo senso è un prodotto che bevuto nel giusto modo, consapevole, inteso non soltanto nella moderazione, ma anche nella conoscenza intorno al distillato, può regalarti delle emozioni. Equivalenti a quelle che si possono provare quando si vede un bel film o quando si vive un’esperienza a teatro o si guarda una gara sportiva”.

Perché rum e non whisky: che cos’ha di così

speciale questa tipologia di distillato?

“Perché, a differenza del whisky, che è legato e connesso soltanto a un Paese e a un piccolo territorio con le sue tradizioni, il rum si porta dietro delle peculiarità tutte sue: nella sua storia e nel legame con il territorio (come accennavo prima), ma anche nella sua grande varietà, nella piacevolezza organolettica, nella rivoluzione attuale che sta vivendo a livello produttivo (che ne porta sul mercato tipologie nuove e qualitativamente sempre migliori). Ma anche nel tentativo di voler veramente portare la qualità nella tradizione. Tutto queste sono caratteristiche uniche del rum, che nessun altro distillato possiede”.

Durante le scorse edizioni di ShowRum si è utilizzata molto l'espressione 'popolo del rum'.

“Non parlerei di popolo del rum. Ma piuttosto di atteggiamento delle persone che bevono rum . A

differenza della maggior parte degli altri distillati, il mondo del rum è assolutamente privo di 'gerarchie' o 'snobismi' di qualunque tipo: è gioiale e conviviale. Dal produttore famoso all'ultimo dei consumatori si instaura un clima di condivisione e di amicizia vera. Il personaggio e l'appassionato parlano alla pari, senza che nessuno si senta inferiore all'altro. Si crea quasi una comunità di amici, di persone, che quando si incontrano, pur essendosi viste magari soltanto una volta nella loro vita, hanno questa passione, questa 'lingua' in comune. Ci si sente parte integrante di un unico mondo e l'atmosfera che si instaura è veramente bellissima”.

Attraverso la conoscenza di questo distillato spera di diffondere la cultura del bere consapevole e responsabile?

“In verità, con la mia manifestazione, io metto a disposizione uno strumento che provo a struttu-

Hemingway Special

Conosciuto anche con i nomi 'Emingway Daiquiri', 'Daiquiri special', 'Wild daiquiri' o 'Papa doble', il 'Daiquiri Emingway Special' è un cocktail a base di rum bianco, maraschino, succo di lime e succo di pompelmo. Nasce come evoluzione del più classico 'Daiquiri', suo precursore già in voga nei territori caraibici e soprattutto a Cuba, dove fu inventato intorno al 1898 o intorno al 1905 (le teorie intorno alla nascita di un drink spesso sono tante e discordanti tra loro: cercate quelle che più vi stuzzicano, vi serviranno per arricchire la preparazione del cocktail con una buona dose di aneddoti con cui intrattenere ospiti e amici).

La 'trasformazione' in 'Special' avvenne per opera e 'intromissione' del celebre scrittore statunitense – nonché gran bevitore – Ernest Hemingway, che, assiduo frequentatore di locali e famoso per la sua preferenza ai gusti 'secchi e forti', un giorno chiese al barman de 'El Floridita', nel pieno centro storico de l'Avana, di rendere più 'robusto' il suo daiquiri. In primis, fece eliminare lo zucchero dal daiquiri, la cui dolcezza venne sostituita con il morbido aroma del liquore di ciliegie marasche (ma che, a differenza dello zucchero, essendo un liquore, avrebbe apportato un contributo alcolico supplementare al drink) e fece aggiungere del succo di pompelmo, che rese il sapore della bevanda ancor più aspro e pungente.

IL DRINK

Avendo un'anima caraibica, questo cocktail ha un aspetto fresco, un gusto gradevole e aromatico e un'apparenza leggera. Ma, attenti: inganna. Difficile fermarsi al primo e spesso, al secondo, si affacciano un terzo e un quarto con molta facilità, con il rischio che ad un certo punto, chi lo beve, si ritrovi a parlare da solo in qualche angolo del bar.

PREPARAZIONE

Non è difficile da preparare e non occorrono molti ingredienti. Munitevi innanzitutto di una coppa 'Martini'. All'occorrenza, anche la

più classica coppa champagne andrà bene. Riempitela di ghiaccio, in modo da freddare bene le pareti del bicchiere, e lasciatela in questo modo per tutta la durata della preparazione del vostro cocktail.

Avrete bisogno di: rum bianco caraibico, maraschino (o liquore di ciliegie marasche), succo di lime e succo di pompelmo.

Versate tutti gli ingredienti all'interno di uno 'shaker', riempietelo di ghiaccio e agitatelo energicamente per circa 6/8 secondi.

Buttate il ghiaccio dalla coppa ormai raffreddata e, con un filtro, andate a versare il composto dello shaker all'interno del bicchiere.

Servite il vostro fresco e profumato drink impreziosendolo con la guarnizione di una ciliegina rossa al maraschino.

Fatela cadere sul fondo del bicchiere: non solo sprigionerà lentamente dei morbidi retrogusti, ma donerà al vostro cocktail un aspetto più allegro e colorato.

RICETTA

3 cl di rum bianco caraibico

1,5 cl di maraschino

1,5 cl di succo di lime

1,5 cl di succo di pompelmo





rare nella miglior maniera possibile: iniziando dagli stand, che nell'edizione 2014 del festival erano divisi per colore per definire le diverse aree (rum 'agricole', rum tradizionali e angolo selezionati). Si è trattato di una macro divisione per condurre per mano chi non è esperto, nel percorso educativo. Ci siamo premuniti anche di far trovare, al banco degustazioni, personale in grado di dare informazioni che andassero al di là del solo nome o dell'età di invecchiamento del prodotto. Ci siamo prodigati, quindi, nel tentativo – che sta diventando molto concreto grazie anche e soprattutto all'ausilio di tutte le aziende che hanno aderito a 'ShowRum', credendo nel progetto e inviando personale qualificato – di coinvolgere il consumatore. Il mio target è stato ed è quindi bilaterale: da una parte il consumatore, anche non esperto ma interessato. Dall'altra, la mia spinta, sempre più forte, sui produttori: per la presenza di master blender o di persone che la distilleria la vivono (o l'hanno vissuta) e che conoscono molto bene il 'brand'. Ho bisogno di queste persone dietro gli stand, perché questo è l'unico modo per educare il pubblico: alla fine, si educa bevendo. E cosa c'è di meglio se non un 'face to face' tra chi sta dando da bere e chi beve?"

SHOWRUM
ITALIAN RUM FESTIVAL

ShowRum è il primo vero festival Italiano completamente dedicato al pirata dei distillati, il Rum. All'interno dello spazio dell'evento, che si svolge ogni anno a Roma nel mese di ottobre, i visitatori hanno la possibilità di degustare etichette appositamente selezionate, degustare i migliori Rum del mondo sapientemente abbinati a cibo, cioccolato, caffè e sigari che ne esaltano il gusto. Un vero e proprio viaggio interamente dedicato ai piaceri sensoriali.

Creare un festival quindi si è rivelata un'idea vincente?

"Nella scorsa edizione, il festival è andato benissimo, sia come presenza che come 'assorbimento' del messaggio. La cosa che mi ha più stupito è stata infatti proprio la grande attenzione dei partecipanti: di solito, in queste manifestazioni aperte a tutti, c'è sempre il rischio che l'alcol sia la principale attrattiva. E spesso, poi, si pone il problema disciplinare finale. Invece ci siamo trovati di fronte una popolazione molto ponderata e attenta, che ha preso i suoi tempi per effettuare il percorso degustativo. Godendo realmente di quel momento: chiedendo, assaggiando, passeggiando, mangiando qualcosa per stemperare l'alcol. E riprendendo il percorso successivamente. Non foga, quindi, ma clima di rilassatezza e approccio di condivisione. La mia soddisfazione più grande è stata proprio questa: il concetto del festival è stato completamente recepito, assorbito e rispettato. È un risultato che, che siamo sicuri di replicare anche nell'edizione di quest'anno per la quale stiamo già progettando nuove sorprese, consapevoli che ormai è diventato un appuntamento molto atteso da parte del pubblico".

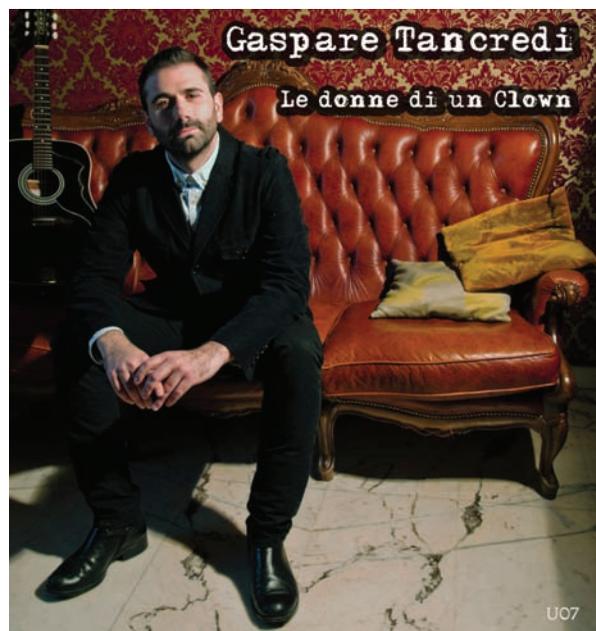
CARLA DE LEO

Gaspare Tancredi

Lucio Dalla, Tom Waits, Claudio Lolli, Billie Holiday, Joni Mitchell, Simon & Garfunkel, Piero Ciampi, De André, Tenco e tanti tanti altri. Ho ascoltato anche la musica “imposta” dalle radio e dalla tv. Nella mia discoteca personale trovano posto vinili e dischi strumentali jazz e blues che si affiancano pacificamente ai Pink Floyd.”

Hai dichiarato: “Ho deciso di fare il clown (...) di usare la finzione per rifuggire la falsità.” È un messaggio?

“Sono cosciente del fatto che questa raccolta di canzoni può apparire a tratti provocatoria. Per la scelta dei suoni e degli strumenti acustici nell’era 2.0, per la ricerca dei testi, non sempre diretti ma aperti alla possibilità di più significati. ‘Le donne di un clown’ può risultare un lavoro impegnato. Nell’epoca del disimpegno, io penso che laddove tutto sembra così omologato e desertico bisogna prendersi la libertà di gettare dei semi, che fioriscano in mezzo all'erbaccia, che possono essere le teorie generali, segnate come insuperabili. Per quanto mi riguarda la canzone è invenzione, pensiero, fantasia, verità. Il messaggio contenuto nell’album è quello di scegliere, e non subire, come si vuole usare il proprio tempo. Di guardare con attenzione e curiosità le forme di vita che ci circondano. Di non pensarsi soli su questo pianeta, perché basta girare l’angolo e si incontra un clown, ci si sdraia in un parco e si conosce una ragazza di nome Vera, che lotta con le sue insicurezze. Si entra in un bar e si stringe la mano di



Cosentino di nascita, Gaspare Tancredi ha pubblicato con l’etichetta palermitana U07 il suo disco d’esordio “Le donne di un clown”. Con questo lavoro la casa discografica (il cui catalogo è composto prevalentemente da musica classica) si apre al cantautorato moderno. Il disco è distribuito da Believe Digital. Lo stile è quello del più classico cantautorato folk di matrice italiana fatto di racconti, chitarra acustica, pianoforte, batteria, basso e fiati.

Una visione del mondo filtrata con sguardo poetico e dolcemente malinconico tra il vissuto e il contemplativo. Il linguaggio è quello tipico dei cantautori del sud Italia come risulta evidente dall’ambientazione delle storie in piccoli paesi bagnati dal sole e lambiti dal mare.

Chiari i rimandi a De André e De Gregori, ma si scorge la volontà di un seppur timido aggiornamento filtrata mediante gli influssi che si potrebbero far risalire, ad esempio, a Samuele Bersani, Brunori Sas e Mannarino.

È lo stesso autore a sintetizzare la sua poetica: “Ho deciso di essere un clown una notte in cui dei fiocchi di luna mi caddero in faccia, la notte in cui persi la bussola comprata dai cinesi e rimasi fermo e solo in mezzo a dei binari della ferrovia a Genova. Da quel momento ho deciso di fare il clown, di ripagare questa realtà che a volte mi stringe e mi consuma con dei numeri di varietà, da quel momento ho deciso di vestire con scarpe larghe e giacca in tweed, di disturbare i passanti con mosse buffe e guanti in stoffa, di usare la finzione per rifuggire la falsità.”

Le tracce si caratterizzano secondo atmosfere rilassate e più vivaci, quasi da prima maggio. Il disco è ben arrangiato ed eseguito. Appare come un lavoro intellettualmente onesto, non volendo dichiaratamente proporre una rivoluzione, ma piuttosto inserirsi nella scia della produzione dei grandi del genere. Gaspare Tancredi dimostra di aver ben compreso, appreso e fatto sua la lezione del cantautorato italiano. Negli arrangiamenti si notano alcuni picchi di interesse, mentre traspaiono nelle linee vocali alcune ingenuità nella costruzione ritmica delle liriche. Lo stile di scrittura è personale e, nonostante diverse felici intuizioni nella creazione dell’immaginario, necessita di essere ancora affinato.

MICHELE DI MURO

Dario, capace di filosofare ma non di chiedere un appuntamento a una fioraia dalle forme morbide e, ancora, se ci si spinge fino al molo si può vedere il vecchio André che cerca l’ultima battaglia in mare aperto.”

Esiste una canzone dell’album a cui sei più legato oppure quella più autobiografica?

“Sono legato a tutte le canzoni del disco, e c’è tanto di me in ognuna di esse, in quanto sono delle mie creazioni; ma una volta composte e registrate le canzoni pretendono la libertà di muoversi, di appartenere a chi, a seconda del momento, ne ha bisogno.”

I tuoi prossimi progetti?

“Il tour di promozione nazionale è iniziato in primavera e proseguirà fino all’autunno. Contemporaneamente sono occupato alla stesura delle canzoni del nuovo album, e nella scrittura di canzoni per un’opera teatrale.”

CLELIA MOSCARIELLO



L'universo di Artan

A ritmo di rock, il cantautore di origine albanese rivendica una società in cui l'uomo sia il bene più prezioso da salvaguardare e racconta che “amare la vita vuol dire anche ‘odiarla’, ma mai disprezzarla”

Non è facile lasciare la propria terra e cercare di realizzare i propri sogni lontano dalla famiglia e dai luoghi dove si è nati e cresciuti. C'è riuscito Artan, all'anagrafe Artan Rroku, che giovanissimo è arrivato in Italia dall'Albania grazie a una missione della Caritas.

Durante il suo percorso di studio si avvicina adolescente alla musica, fino ad appassionarsi al rock. Oltre alla musica si dedica anche alla lettura, ha una predilezione per 'Memorie dal sottosuolo' di Dostoevskij, ama le poesie di Montale dedi-

cate alla moglie. Scrive le prime canzoni che suona con energia nei locali del trentino.

Nel 2008 arriva alla ribalta televisiva nel paese natale partecipando al concorso 'Top Fest' di Top channel. Il suo brano rock 'Dolore' gira in tutte le radio nazionali. Nel 2011 produce e pubblica il suo primo lavoro discografico. Nel 2013, grazie a Roberto Perrone, apre in acustico cinque serate della compagnia teatrale 'Le Comedie' in Francia. Nel 2014 pubblica il secondo album: 'Artan Fuorimoda'. Ferrarese d'adozione e trentino per

lavoro, Artan pubblica il 21 novembre 2014 per Alka record label, il nuovo singolo, 'Quell'universo'. Un brano di denuncia verso il potere, che toglie dignità ai più deboli, illudendo e mascherando la realtà per giochi economici.

Dall'Albania all'Italia, raccontaci questo viaggio che ti ha portato nel nostro paese.

"Sono entrato in Italia in modo regolare, da studente, nel 1997. Avevo 16 anni. Un'età problematica, se poi aggiungi che sei in un altro Paese, e da solo, tutto diventa più complicato. Col tempo, però, ci si abitua alla cultura locale e alle tradizioni e tutto va a finire per il meglio.

In quegli anni, però, l'immigrazione via mare arrivava con gommoni e nelle condizioni più disperate. Non facendo parte di questa categoria, l'interlocutore spesso era spiazzato. Il lieto-fine, a quanto pare, non riscontra mai tanta curiosità.

Ancora oggi continuano ad approdare sulle coste italiane navi di disperati in cerca di un futuro migliore. Mi fa male pensare che un cittadino europeo con seicento euro va in America per le vacanze e un immigrato disperato ne paga duemila per attraversare il mare, rischiando la vita. E, per giunta, è pure visto come quello che arriva a mangiare la vita dei 'nostri'. Tantissimi giovani (negli ultimi anni) si spostano per crearsi un futuro fuori da questa nazione e sono considerati dei grandi; gli immigrati che arrivano sono quelli che rubano. Mi dispiace molto che ci siano delle persone che ragionano per concetti facili, idee vuote, preconconcetti banali. Siamo in fondo tutti figli di immigrati e la Storia dovrebbe insegnare qualcosa a tutti, a inchiodare anche certe idee politiche da quattro soldi".

Avresti mai pensato di diventare un artista e di farti conoscere nel mondo musicale?

"Non credo di essere un artista vero e proprio, né tanto meno uno arrivato! Sono semplicemente una persona che ama scrivere canzoni. Uno che crede nella musica e nelle collaborazioni. Il grande privilegio di questa forma di arte è quella di unire, condividere, denunciare sistemi fatti da 'uomini organizzati'. Ecco, mi sento fortunato a conoscere musicisti che credono nella



forma più alta del termine 'Musica'. Credo che i termini 'emergere', 'successo', 'competizione' siano adatti per i 'talent show'! Io appartengo a un'altra scuola: credo nel messaggio. Ecco, devi avere un messaggio, cose da dire non banali."

Dostoevskij scrisse: "ama la vita più della sua logica, solo allora ne capirai il senso". Una tua riflessione.

"Amare la vita vuol dire anche 'odiarla'. Un conflitto eterno, ma mai disprezzarla. L'ultimo mio singolo è 'La vita'. È un dono prezioso! Ma viviamo in tempi in cui 'quattro potenti' ce la vogliono rendere impossibile. Mi auguro che finisca questa guerra economica in atto e che l'uomo sia il bene più prezioso da salvaguardare. In 'Quell'universo' ho cercato di denunciare i giochi economici che mandano le vite di molte persone in rovina."

Che significato ha per te il talento?

"Per me il talento è figlio di tanti fallimenti, è un continuo rialzarsi, migliorarsi! È un lavoro costante, passionale e spesso senza alcuna ricompensa. È credere fino in fondo in quello che fai e cercare di farlo al meglio. Quando credi di essere arrivato, sei appena all'inizio."

MICHELA ZANARELLA

accanto a una persona, vederla invecchiare, ammalarsi e morire avendo la consapevolezza di non poterla seguire?

La banalità della seconda parte della pellicola, quando la nostra protagonista inizia a sentire i morsi dell'amore nei confronti del giovane Ellis Jones, interpretato da Michiel Huisman (Il Trono di Spade), rovina una costruzione della trama abbastanza interessante anche se eccessivamente scontata. Si direbbe quasi che a un certo punto della stesura della sceneggiatura gli autori abbiano detto, "va bene, bellissimo, adesso però dobbiamo farla innamorare perché già ci siamo dilungati troppo", senza approfondire bene l'elemento cardine della narrazione: amore ed eternità sono due elementi incolmabili.

Non credo sia una banalità affermare che nel 90% delle storie narrate, l'amore sia il catalizzatore di ogni trama. La ricerca dell'anima gemella è strettamente legata in questo senso alla percezione della vecchiaia e della fine, il non voler affrontare quello che sarà "dopo" da soli.

Highlander (1986), in questo senso, è il film che meglio esem-



Nella pagina accanto: Ben Barnes in *'Dorian Grey* (2009)
Sopra: Christopher Lambert, protagonista di *'Highlander* (1986)

plifica quanto detto: un uomo scopre di essere immortale e di essere il tassello di una guerra millenaria tra esseri immortali e la sofferenza per quella che sembra una tortura senza fine è acuita anche dalla perdita della donna amata, uccisa durante uno scontro, ma destinata comunque alla vecchiaia e alla morte, un lusso che il protagonista Connor MacLeod non può permettersi. A tal proposito la canzone dei Queen "Who

Wants to Live Forever", contenuta nell'album *A Kind of Magic* (interamente ispirato alle vicende della pellicola) si fa portavoce del senso stesso dell'opera: "chi oserebbe vivere in eterno/quando l'amore è destinato a morire".

L'immortalità e l'eterna giovinezza sono anche sinonimo di irresponsabilità, eterno divertimento e sconsideratezza. Peter pan, il bambino che non invecchia mai nato dalla fantasia dello scrittore inglese J.M. Barrie è entrato così profondamente nella nostra cultura popolare anche grazie al cinema. Indimenticabile in questo senso il cartone animato firmato Walt Disney *Le Avventure di Peter Pan* (1953) che però non riesce ad approfondire la questione per la scelta di un approccio eccessivamente "gentile" e delicato. Molto più efficace è in questo senso il film *Peter Pan* del 2003 diretto da P.J. Hogan in cui vediamo un ragazzo ribelle che però si



Una scena di *'Peter Pan* (2003) diretto da P.J. Hogan



A sinistra: Blake Lively, protagonista di Adaline: l'eterna giovinezza. Qui sopra: Goldie Hawn e Meryl Streep in 'La morte ti fa bella'. In basso: Nicolas Cage e Meg Ryan in 'City of angels'

rende conto, in alcuni frangenti della trama, di cosa significhi crescere, avere una famiglia e amare. Un notevole passo in avanti.

Doveroso infine parlare dell'altro grande immortale della letteratura, nato dalla geniale immaginazione di Oscar Wilde come degenerazione della volgarità e della decadenza della cultura inglese dell'800: Dorian Gray. Questo personaggio così complesso e affascinante, destinato a essere giovane e bello in eterno mentre a invecchiare è un suo ritratto, è stato portato sul grande schermo la bellezza di 16 volte, l'ultima delle quali nel 2009 con il film *Dorian Gray* interpretato dall'attore inglese Ben Barnes. Anche qui l'amore risulta inconciliabile con la vita eterna, indissolubilmente legata alla degenerazione morale e fisica del protagonista e trasposta sul ritratto. Solo l'amore per la giovane Emily potrebbe salvarlo, ma le drammatiche conseguenze di una giovinezza eterna e dissoluta non potranno in alcun modo essere evitate.

La fantasia degli sceneggiatori e gli effetti speciali hanno prodotto tante differenti declinazioni sull'argomento passando dalle ferite che si 'rimarginano' magicamente degli *highlanders* ai filtri che garantiscono dell'immortalità ma non prevedono alcun effetto di autoriparazione. È così che le due indimenticabili protagoniste de 'La morte ti fa bella', Meryl Streep e Goldie Hawn, si ritrovano con corpi devastati dalla loro stessa incuria, dimostrando che senza bellezza e gioventù l'im-

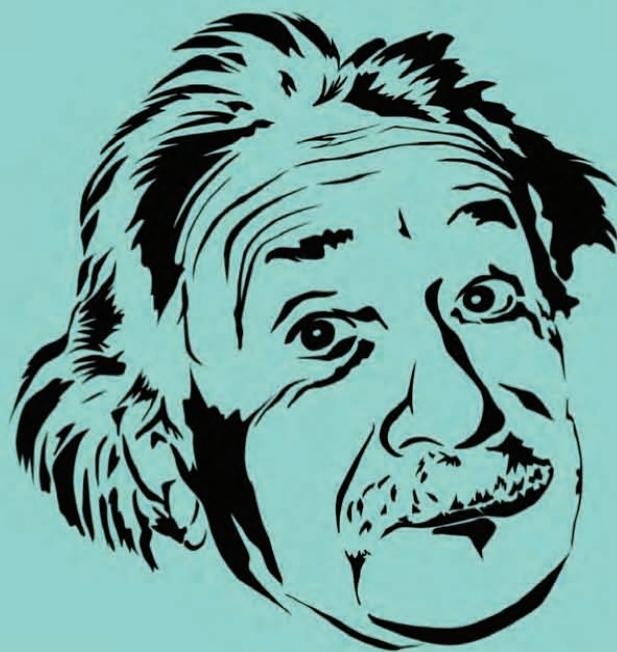
mortalità è del tutto inutile. A dimostrazione che il cinema è sempre portatore di messaggi chiari e universali non manca neanche chi all'idea di eternità decide di rinunciare per amore. È il romanticissimo angelo di 'City of angels', interpretato da Nicolas Cage, che sceglie la vita terrena scoprendo che gioia e dolore sono le due facce di una stessa medaglia e che il ciclo della vita, pur con i suoi alti e bassi, un suo perché ce l'ha.

GIORGIO MORINO



**LA MENTE È COME
UN PARACADUTE.
FUNZIONA SOLO
SE SI APRE.**

Albert Einstein



www.upter.it



**UNIVERSITÀ
POPOLARE DI ROMA**
Impresa sociale



Via Quattro Novembre, 157 - 00187 Roma - Tel. 06.6920431

Il fiato corto di Into the woods

La trasposizione cinematografica della Walt Disney si rivela un film stracolmo di ripensamenti e 'tagli' effettuati con l'accetta, abbandonandosi alla superficiale tentazione di voler 'psicanalizzare' le fiabe dei fratelli Grimm

Un film 'rabberciato'. O per meglio dire: 'raffazzonato'. Chi conosce la versione teatrale di 'Into the woods' non può che confermare un simile giudizio nei confronti di una trasposizione cinematografica, distribuita nelle sale italiane pochi giorni prima delle feste pasquali, che invece di cogliere la vera essenza del musical, cioè la sua intima gioiosità nel rappresentare passioni giovanili, spensieratezze e pene d'amore, si lascia andare alla superficiale tentazione di voler 'psicanalizzare' le fiabe dei fratelli Grimm e il loro più autentico contenuto morale. Va da sé che gli americani sono fatti così: rimangono colpiti da un singolo elemento e lo trasformano in fondamento oggettivo, dimenticando tutto il resto. Il nostro non è un giudizio interamente negativo nei confronti della Walt Disney, la quale ci ha spesso commosso o fatto sognare attraverso 'sintesi' accettabili di naturalezza e spiritosa intelligenza. Né intendiamo 'stroncare' di netto uno sforzo di rielaborazione e ammodernamento di un mondo, quello delle fiabe, che ha rassicurato e incantato le notti più agitate di tantissime generazioni di bam-



bini. Più semplicemente, ci limitiamo a osservare come realizzare la versione cinematografica di un ottimo musical di Broadway rappresenti, spesso e volentieri, un lavoro assai complesso, irto di difficoltà, non facilmente adattabile per il grande schermo. Nella versione teatrale del 1987, i registi Stephen Sondheim e James Lapine seppero intrecciare, con grande coerenza, cinque favole -

e non soltanto quattro - al fine di approfondire quei contenuti di responsabilità, individuale e morale, a cui i nostri figli dovrebbero rimanere fedeli nella vita adulta. Nella versione cinematografica di Rob Marshall, invece, si finisce con l'ottenere l'effetto opposto: ognuno persegue i propri desideri e tutto risulta 'compresso' all'interno di una spettacolarizzazione che finisce col perdere

di vista il vero intento delle fiabe stesse, ovvero quello di darci una 'morale finale'. Il film di Robert Marshall, alla fine della 'fiera' si rivela un carnevale di personaggi e canzoncine, di 'dive e divetti' posti in 'vetrina', di distorsioni e confusione. Un'opera che, probabilmente, sin dall'inizio non risultava adatta a una riduzione di due ore e cinque minuti per il cinema. E infatti, il principale difetto di 'Into the woods' è proprio questo: si tratta di una 'riduzione'. Ciò lo si percepisce da numerosi elementi. A cominciare dal fatto che, nella versione teatrale, tra le nozze di Cenerentola e gli attacchi della 'gigantessa' intercorrono molti mesi, se non addirittura anni. Una fase temporale che rappresenta la vera 'chiave di volta' dell'intreccio originario pensato da Sondheim e Lapine, i quali presero 'spunto' dal tentativo di fuggire dalla consueta frase con cui le fiabe per bambini si son sempre concluse: "E vissero tutti felici e contenti...". E proprio con la finalità di far riemergere il mondo delle favole dal quel tradizionale 'recinto' che lo ha sempre dipinto come universo astratto o 'alternativo', il giovane Jack della versione teatrale si annoia e sogna nuove avventure; il fornaio e la moglie si rendono conto delle conseguenze negative dei loro desideri e della difficoltà di essere genitori, maturando una nuova consapevolezza sull'importanza di tale ruolo; Cenerentola viene costretta a trovare un posto a corte alla matrigna e alle sue sorellastre, senza mai riuscire ad affrancarsi dalla propria umile provenienza sociale, rimanendo, per puro e spiritoso paradosso della vicenda, con 'una scarpa e una

ciabatta';?la vicenda di Rapunzel, nel film della Disney a un certo punto viene quasi abbandonata, come se non vi fosse tempo o modo di fare altro, mentre nel musical teatrale la ragazza viene anch'essa tradita dal suo principe, che le preferisce Biancaneve, causando la disperazione della protagonista, la quale finisce col suicidarsi gettandosi essa stessa tra le fauci della 'gigantessa'; il principe di Cenerentola tradisce la propria sposa non soltanto con la moglie del fornaio, ma anche con la 'bella addormentata' nel bosco; infine, il padre del fornaio, vero e proprio deus ex machina della versione teatrale, in questa 'americanata' viene brutalmente tolto di mezzo, sorvolando ogni introspezione psicologica sul fornaio medesimo, che non si capisce chi sia, da dove nasca, da quale vicenda personale provenga, chi fossero i suoi genitori e quali 'bussole morali' gli abbiano lasciato per affrontare la foresta, alla ricerca di quegli oggetti che gli servono per preparare quella 'pozione' che gli consentirà di liberarsi dalla sua maledizione. Per tutti questi motivi, il film alla fine si trasforma in una strana 'saga' di apparizioni e comparsate: la 'strega' Meryl Streep, che ovviamente se l'è 'cavata' con mestiere ed esperienza; il 'lupo cattivo' Johnny Depp, che continua a replicare se stesso; la matrigna di Cenerentola, Christine Baranski, riproposta per l'ennesima volta come bravissima 'caratterista', quando invece meriterebbe ruoli assai più significativi e importanti. Alla fine di tutto, resta una certa perplessità per un film che non a caso non è riuscito a portare a casa nemmeno uno 'straccio' di Oscar, nonostante le

numerose 'nomination' e che, sempre non a caso, ha visto premiata con l'Award dei giovani artisti solamente quella Lilli Crawford, chiamata all'ultimo momento per ricoprire il ruolo di Cappuccetto rosso, in sostituzione di un'ancora troppo acerba Sophia Grace Brownlee. Un film stracolmo di ripensamenti, insomma, tormentato da una serie di 'tagli' effettuati con l'accetta e girato troppo a 'briglie sciolte', confidando tutto sugli effetti speciali, la bellezza dei costumi e le scontate buone interpretazioni della Streep e di Johnny Depp, anche se quest'ultimo ci ha ormai più che 'annoiato' con le sue interpretazioni schizofreniche, tutte identiche le une alle altre. Un film sull'egoismo che annulla l'eroismo, che proprio non riesce a far emergere un minimo di 'equità antropologica' sia nei caratteri psicologici, sia nei comportamenti dei suoi personaggi. Nel bosco non si va per affrontare la natura o in quanto metafora della vita, bensì perché ognuno deve aggiustarsi i 'cavoli' propri e realizzare il suo sogno. Bah!

VITTORIO LUSSANA



Foxcatcher



Siamo a metà degli anni '80 e il lottatore Mark Schultz, reduce dai successi del mondiale appena vinto, viene contattato dal multimiliardario John Dupont che ha in progetto di aprire una scuola di lottatori e diventarne coach, mentore e finanziatore portando gli atleti alle olimpiadi di Seul '88. Il progetto sembra attrarre le attenzioni di Mark che finalmente potrà spostarsi dall'ombra forse per certi versi ingombrante del fratello maggiore Dave, suo allenatore da sempre. Storia lineare e semplice, tratto da una vicenda realmente accaduta, che il regista Bennett Miller non ha preteso di romanzare, raccontandola descrittivamente, seguendo gli avvenimenti quasi come un documentarista. Non prende

posizione, infatti, né parlando dell'avvenimento storico, né analizzando le conflittualità dei personaggi.

I protagonisti, gli egregi interpreti Channing Tatum (Mark Schultz), Mark Ruffalo (Dave Schultz) e Steve Carell (John Dupont), vivono le loro nevrosi liberi da critiche, e condizionamenti. Gli stati d'animo osservati sono molteplici: l'inadeguatezza che John Dupont vive nei confronti della vecchia madre (Vanessa Redgrave) lo ridurrà a grottesco fantoccio, quarantenne frustrato e solo, con un'età psicologica da adolescente, che vive in perenne conflitto costringendosi a dimostrare di essere migliore di ciò che la madre pensa di lui, fino a rendersi ridicolo agli occhi dei ragazzi che si illude di allenare.

Già perché John non ha nessun titolo per allenare una squadra di lottatori: non conosce la lotta perché la madre non gli ha mai permesso di praticarla. Questo lo porterà alla definitiva follia che concluderà alla tragica morte di Dave.

La stessa inadeguatezza la vive Mark nei confronti del fratello, campione pluripremiato animo sensibile, devoto alla famiglia e alla moglie.

Il finale atroce riporta tutto in ordine: John sarà arrestato; Mark lotterà ancora per qualche anno. Unico vincitore Dave, che terrà alto anche nella morte l'onore e il rispetto dei valori che lo hanno contraddistinto durante la vita.

Un film potente che fa riflettere, senza lasciare posto alla speranza.

Foxcatcher

Un film di Bennett Miller

Con Steve Carell,

Channing Tatum,

Mark Ruffalo,

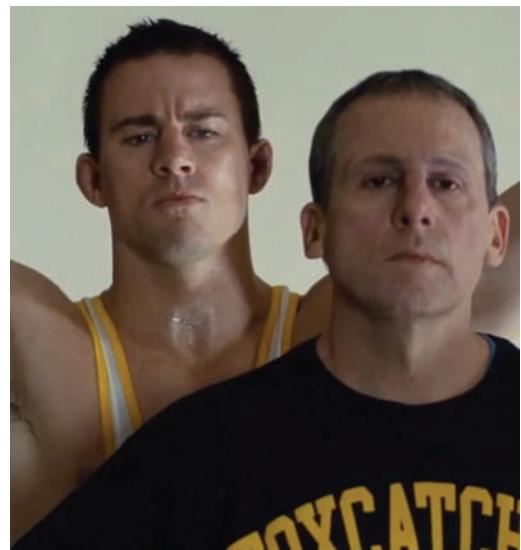
Vanessa Redgrave,

Sienna Miller

Drammatico

durata 134 min.

USA 2014



La famiglia Bélier



Mi sono sempre chiesta, fin da bambina, cosa sarebbe successo nella mia vita se per caso avessi perso uno dei sensi più importanti: la vista, l'udito o l'uso della parola. La sensazione che provavo mi metteva enorme angoscia. Qualche giorno fa ho avuto il piacere di vedere il nuovo film di Eric Lartigau e ho capito molte cose interessanti: l'amore non ha bisogno né di essere sentito (con le orecchie), men che meno di essere detto. La storia che il film racconta è una semplice e delicata favola dei nostri giorni: Paula Bélier (la diciannovenne Louane Emera) nasce in una famiglia di contadini e allevatori sordomuti, ma lei ci sente benissimo, parla e sa anche cantare molto bene, cosa che scopre durante le lezioni di coro a scuola.

In poco tempo le lezioni di canto per Paulina diventano private perché l'insegnante, colte le doti della ragazza, la iscrive alle audizioni per entrare nel coro di un'importante scuola a Parigi.

Inizia per Paula un grande travaglio interiore: lasciare la casa e tutto ciò che comporta, o rimanere in paese con la sua famiglia e abbandonare i propri sogni?

Ciò che rende speciale questo film è la delicatezza del regista nel trattare temi così importanti la dolcezza sta nella perfetta descrizione dei personaggi: il padre (il bravissimo François Damiens) ama la figlia talmente tanto da regalarle la libertà di esse-

re ciò che realmente è. Mettendole la mano sul collo per sentire le vibrazioni che la sua voce produce, 'ascolta' un brano cantato dalla figlia. Paula arriverà all'audizione con tutta la famiglia al seguito, e si esibirà traducendo per loro la canzone con il linguaggio dei segni.

Può esserci amore più grande? Amare qualcuno nonostante il riconoscersi diverso. Identificarsi in un gruppo a volte non è così vantaggioso anche se quel gruppo, è quello da cui si è nati. Ognuno di noi deve seguire la sua vera indole e il suo vero io e volare via, come canta la protagonista durante la scena finale. Chi ci ama davvero capirà e sarà lì accanto a noi a urlarci di non mollare vedendoci spiccare il volo.

La famiglia Bélier

Un film di Eric Lartigau
Con Karin Viard,
François Damiens,
Eric Elmosnino,
Louane Emera,
Roxane Duran
Commedia, durata 100 min.
Francia 2014.



**continua a leggerci
su www.periodicoitalianomagazine.it**

TROVACI CON IL QR CODE

